

ASSOCIAZIONE CULTURALE
LIBERAL POPOLARI

“Il diritto allo studio
nell'Italia
del decentramento”

Invito

SIMPOSIO

ROMA • 22 APRILE 2002

MODERA L'INCONTRO FABRIZIO SUMMONTE

INDIRIZZI DI SALUTO MARIA GRAZIA SILIQUINI SOTTOSEGRETARIO MINISTERO DELL'ISTRUZIONE UNIVERSITÀ E RICERCA

ORE 10.00

INTRODUCE

ALFIO PULVIRENTI

SEGRETARIO GENERALE ASSOCIAZIONE LIBERAL POPOLARI

- Il diritto allo studio visto dagli utenti

Francesco Grillo

Commissione Nazionale Azione Giovani

Domenico Nocera

Ufficio di Presidenza CNSU

Andrea Serra

Coordinatore Nazionale UDU

- La mobilità internazionale
e la riqualificazione dell'accoglienza:
le nuove sfide del diritto allo studio

Maria Cristina Pedicchio

Presidente Andisu

- L'offerta negli altri paesi della Comunità Europea

Rocco Buttiglione

Ministro per gli Affari Europei

- Il diritto allo studio "leva strategica" dell'Università

Giuseppe D'Ascenzo

Magnifico Rettore dell'Università La Sapienza

- Il diritto allo studio è un diritto di tutti?

Germana Lancia

ORE 13.30 BUFFET LUNCH

ORE 14.30

- Studenti e città universitarie: un rapporto problematico

Vincenzo Santoro

Collaboratore dell'ufficio scuola e università ANCI

- Quali sinergie per il miglioramento
del capitale umano e lo sviluppo aziendale

Claudio Gentili

Confindustria

- La modifica del titolo V della seconda parte della Costituzione.
Il nuovo rapporto tra Stato e Regioni

Totò Cuffaro

Presidente Regione Siciliana

- Pastorale universitaria e diritto allo studio

Don Bruno Stenco

Responsabile Ufficio scuola CEI

- L'orientamento al lavoro. Prerogativa del diritto allo studio

Fabrizio Penna

Adisu - La Sapienza

- Con una domanda crescente, quali risposte
per garantire il diritto allo studio universitario

Giorgio Simeoni

Assessore Formazione Cultura Regione Lazio

ORE 18.00

CONCLUSIONI

PIERO SANDULLI

PRESIDENTE ASSOCIAZIONE LIBERAL POPOLARI

programma

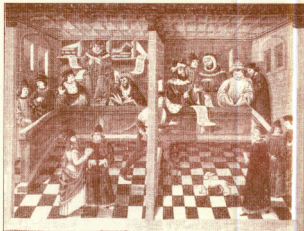
PER MOTIVI ORGANIZZATIVI SI PREGA DI COMUNICARE LA PROPRIA ADESIONE TEL. 063221854

ASSOCIAZIONE CULTURALE
LIBERAL POPOLARI

SIMPOSIO

Il diritto allo studio nell'Italia del decentramento

ROMA • 22 APRILE 2002



ASSOCIAZIONE CULTURALE
LIBERAL POPOLARI

PREFAZIONE

di
Fausto Morrone

La Fucina

La raccolta degli atti di questo “Simposio” si inquadra in un disegno più ampio da parte dell'Associazione Liberal Popolari, che è quello di offrire, a quanti vogliono concorrervi, un lavoro di analisi e proposte ai problemi cruciali per lo sviluppo sociale ed economico. La raccolta che abbiamo chiamato “*La Fucina*”, vuole essere un luogo di elaborazione per trasformare, con il calore delle idee, i problemi, in soluzioni praticabili.

Rappresentanti delle varie organizzazioni che operano nel settore o che debbono confrontarsi con le istituzioni universitarie, quali enti locali ed imprese, illustrano problemi, ostacoli e soluzioni. Ciò anche in considerazione delle recenti modifiche della Carta Costituzionale in ordine al ruolo ed alla risorse delle Regioni in generale e quindi sul tema specifico del diritto allo studio fuori dai propri confini regionali.

L'aspettativa dell'Associazione, oltre all'auspicio di aver contribuito a una tematica di attualità, è quello di vedere raccolte dai legislatori le proposte emerse dai lavori del “simposio”, come ad esempio l'adozione del sistema dei “vouchers” spendibili sul territorio nazionale, in quello della comunità europea e anche in altre nazioni convenzionate, per consentire l'applicazione del principio della indifferenza nelle scelte e l'internazionalizzazione delle conoscenze.

Ci diamo appuntamento alle future iniziative con lo spirito che alimenta la “fucina” che è quello di rendere il sistema di norme sui diritti individuali sempre più “liberale” e gli interventi sempre più “popolari”. Cioè un sistema efficace ed efficiente.

DR. FABRIZIO SUMMONTE

Apriamo qui questo Simposio, questa giornata di studio sul diritto allo studio nell'Italia del decentramento organizzato dall'Associazione dei Liberal popolari e con Alfio Pulvirenti che adesso vi presenterà i temi della giornata con la sua relazione, io direi di impostare i lavori così, cominciare con la relazione introduttiva e poi dopo fare il punto sulla giornata dei lavori seguendo il più possibile lo schema che ci siamo dati con i vari interventi.

Io sono molto contento di tuffarmi in questo mondo perché questo, non lo sa il dott. Pulvirenti, è stato un po' l'inizio della mia professione, io ho cominciato proprio occupandomi di scuola e di Università quando ho cominciato a fare il giornalista ed è un tema che ho continuato a seguire sia pure da lontano passando ad altre occupazioni e passando dall'altra parte del piccolo schermo, mi ricordo ovviamente sono cambiate molte cose, sono cambiati i termini non c'è più l'IDISU, c'è l'A.DI.S.U. ci sono ovviamente tutte le novità ma proprio aver potuto seguire i primi anni di attuazione del diritto allo studio universitario è stata credo una delle grandi riforme che poi sono rimaste perché nel mondo dell'istruzione, nel mondo dell'Università ci sono due tipi di riforme: quelle di cui si parla sempre, ma che non si fanno mai, e poi invece quelle che si fanno che sono concretamente nella realtà, nella vita di tutti i giorni, e quella del diritto allo studio è stata una delle riforme che appartiene a questa seconda categoria, ci sono però delle sfide importanti di cui tener conto compatibilmente con due riforme di portata nazionale: quella del sistema dell'istruzione, da una parte, e quella del decentramento amministrativo dall'altra.

Quindi sono un po' le due coordinate con le quali fare i conti, scontrarsi, trovare idee nuove perché poi certe vecchie strutture hanno bisogno di essere adeguate ai tempi.

Penso di dare subito la parola ad Alfio Pulvirenti per la sua relazione.

RELAZIONE INTRODUTTIVA

ALFIO PULVIRENTI

Segretario Generale Associazione Liberal Popolari

Un grazie a voi tutti che avete accettato l'invito a partecipare oggi a questo momento di riflessione propositiva. Un sentito grazie va anche ai relatori che si alterneranno a questo tavolo.

L'associazione culturale Liberal-popolari nata nel 1995 si è sempre occupata di tematiche politico sociali in ambito regionale, con questo incontro di oggi vuole dare un contributo ad una problematica di carattere nazionale.

I motivi che ci hanno spinto sono certamente la modifica del capitolo V della seconda parte della Costituzione ma anche il livello avanzato a cui è giunto il processo di unificazione non solo dell'Europa ma anche della globalizzazione dei mercati che impongono una rivisitazione dei criteri e dei sistemi del Welfare di cui il diritto allo studio è parte integrante .

Attualmente lo stesso è regolato dalla L.390/91 la quale prevede un sistema di aiuto economico agli studenti meritevoli e bisognosi (oggi solo bisognosi dopo il DPCM Amato del 2001) attraverso l'aumento della contribuzione per il finanziamento del sistema universitario.

Infatti, se è vero che le risorse umane e Know-how scientifico e tecnologico sono diventati centrali nelle politiche di sviluppo socio economico occorre adeguarne le politiche fin qui attuate, si impone quindi una rivisitazione nei modi con cui assicurare il diritto allo studio.

E' convincimento diffuso e condiviso che la competizione economica in area europea e mondiale, si gioca nel campo della qualificazione elevata delle risorse umane, motore primario per il sempre più elevato livello di ricerca, richiesto dal mercato globale. Il progresso di una nazione priva di risorse naturali di base e caratterizzato da un tessuto di imprese con vocazione all'attività di trasformazione, dipende dall'innovazione continua sia dei processi produttivi che dai prodotti finali, indispensabili per la crescita del PIL e quindi condizione propedeutica per aumentare gli interventi in campo sociale. Ma per tornare al tema di questo incontro noi tutti sappiamo che sin dai tempi della Costituente il problema del diritto allo studio è sempre stato: la corretta individuazione dei possibili aventi diritto.

Se si vuole rispettare il principio sostanziale di pari opportunità non si può prescindere dalla capacità verificabile al conseguimento del risultato sinonimo di inserimento nel mondo del lavoro, momento in cui la politica redistributiva di una Nazione beneficia dei suoi ritorni.

Nel valutare l'efficacia della spesa, quando si parla di istruzione universitaria e di diritto allo studio, si fa riferimento al numero dei laureati; bene secondo l'OCSE prescindendo dal Canada e dagli Stati Uniti che hanno una percentuale maggiore, il rapporto tra iscrizioni e lauree in Europa varia tra il 31 % della Finlandia al 9 % dell'Italia. Mentre la media è rappresentata da Grecia e Spagna con il 18%.

Il primo tentativo di attuare l'art. 33 della Costituzione con preciso riferimento al diritto di proseguire negli studi universitari si ha con la L. 168/89 ma il testo ritenuto fondamentale per la realizzazione del diritto allo studio è la L. 390/91 a cui accennavo all'inizio, la quale è il risultato di una logica normativa, mi riferisco alla L. 341/90, che ha spostato il fulcro del sistema di assistenza allo studio dall'Università alle Regioni, demandando ai Decreti attuativi Ministeriali le tipologie minime e i relativi livelli dei servizi e soprattutto i criteri per la valutazione del merito e delle condizioni economiche.

Nonostante gli indubbi risultati in termini di crescita quantitativa (basti pensare al numero di borse di studio erogate, si è passati dalle 20.000 del 1993 alle 149.156 del 2000 a fronte di 219.872 domande presentate in tutto il territorio nazionale) alcuni strumenti previsti non hanno funzionato come ci si aspettava, ad esempio il prestito d'onore. Questo particolare servizio fino al 2000 è stato attivato soltanto in tre regioni: Lombardia Veneto e Calabria, e su 144 domande presentate solo 72 di esse sono state accolte.

Lascio a voi confronti e considerazioni.

Dal punto di vista propositivo credo che debba essere incentivato, per gli studenti italiani, il ricorso al prestito d'onore, che oltre a privilegiare un percorso responsabilizzante rappresenta uno strumento importante e molto meglio utilizzato nei paesi con i quali ci confrontiamo.

Un altro aspetto che certamente necessita di essere rivisitato è rappresentato dalla normativa che riguarda gli studenti stranieri per come essa si è modificata nel tempo. Inizialmente l'articolo 20 della L. 390/91 prevedeva che gli stessi provenienti dalla C.E e da quei Paesi con i quali esistano trattati o accordi internazionali di reciprocità con la Repubblica Italiana fruiscano di servizi e delle provvidenze nei modi e nelle forme stabilite per gli studenti italiani. Il DPCM del 13 aprile del 1994 e il successivo DPCM del 30 aprile 1997 relativo alla uniformità del trattamento sul diritto allo studio universitario conferma quanto previsto dal già citato Art. 20 e fissa delle correzioni, per area geografica di provenienza degli studenti stranieri, per cui la valutazione del reddito prodotto all'estero veniva valutato nel modo seguente: "reddito prodotto all'estero, tradotto in lire italiane moltiplicato per il coefficiente previsto". Infine con l'emanazione della L. 40/98, gli studenti

provenienti da paesi non aderenti all'unione europea sono stati equiparati a quelli italiani. Con il DPCM del 4 agosto 2000 è stato disposto l'annullamento del criterio concernente i coefficienti di correzione da applicare al reddito del nucleo familiare degli studenti stranieri. Comunicata dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica in data 13 aprile 2000 è stata applicata a decorrere dall'anno accademico 2001/2002. Un esempio di cosa abbia significato l'abolizione di tale parametro ci viene fornito oggi da quello che si è verificato nell'Università "La Sapienza" per quanto concerne l'assegnazione dei posti alloggio gratuiti. Infatti se nell'A.A. 2000/01 su 267 posti assegnati alle matricole 152 sono andati a studenti italiani per l'A.A. in corso (anno in cui è entrato in vigore il menzionato DPCM) su 183 posti assegnati sempre alle matricole 13 sono stati vinti da italiani mentre i restanti 170 sono andati agli stranieri. Credo che in futuro i costi derivanti dai servizi forniti a questi ultimi proprio perché derivanti da accordi di carattere internazionale debbano essere sostenuti direttamente dallo Stato attraverso il Ministero degli Esteri.

Un'ulteriore problematica è rappresentata dalla temporalità e livello a cui dovrà far fronte il diritto allo studio.

Oggi il livello di perfezionamento richiesto dal mercato globale delle professioni va ben oltre la laurea richiesta negli anni 80, in quanto si richiede invece un'alta specializzazione. Non fornirla e non incentivarla equivale a sprecare risorse senza conseguire il risultato voluto, nell'ottica del mercato competitivo come quello già avviato della Comunità Europea, specie dopo la riforma universitaria che consente di differenziare il grado di professionalità che si intende acquisire.

Non si può continuare a fronte di una domanda crescente, a pensare di dare poco a tutti tralasciando percorsi di eccellenza invece presenti in altri paesi.

Per esemplificare potremmo dire che dovendo riempire dei bicchieri di diversa grandezza, con una quantità costante di liquido, in alcuni casi l'acqua deborderà, in altri il bicchiere resterà semivuoto realizzando potenzialità inesprese. In definitiva lo spreco è doppio: quello delle risorse e quello delle potenzialità; un fenomeno che spesso è alla base della fuga dei cervelli all'estero.

Le provocazioni fin qui svolte, postulano innovazioni normative in tema di criteri ed obiettivi, ma occorrono anche interventi di carattere organizzativo soprattutto per allargare le fonti e le occasioni di finanziamento.

Un esempio in tal senso è ben rappresentato dal modello torinese dell'Information Technology realizzato nel quadro del distretto industriale delle città del Po, grazie alla collaborazione che si è venuta ad instaurare con gli Enti Locali, Imprese e Fondazioni Bancarie i cui regolamenti di attuazione del quadro legislativo (Legge Amato e Ciampi) stanno finalmente per entrare in vigore. L'attuazione delle stesse e una disponibilità delle Fondazioni consentirebbero di fare molto per la ricerca, l'innovazione e la formazione.

Peraltro "le aziende" preposte al diritto allo studio, dotate di autonomia amministrativa e gestionale, non possono limitarsi alla sola gestione della finanza trasferita, ma dovranno ampliare l'area delle possibilità negoziali, delle convenzioni, degli accordi di programma dei negozi giuridici di diritto privato per accrescere e diversificare i flussi finanziari spendibili, essere, quindi, esse stesse propositive, con l'utilizzo del proprio patrimonio e dovrebbero quindi, a mio avviso, dare vita anche a società pubblico-privato i cui proventi vengano destinati ai fini istituzionali.

D'altronde tutto ciò è ormai tendenza consolidata del pubblico e non fa più scandalo, come dimostrano altre tipologie di aziende pubbliche, regionali, provinciali e comunali. Il principio di sussidiarietà ormai recepito non va applicato solo in senso verticale (Stato, Regioni e altri Enti Locali) ma anche in senso orizzontale, con la valorizzazione di tutte le autonomie funzionali (enti non profit e privati);

Dopo il Decreto Legislativo n. 112 del marzo 1998 relativo al conferimento di funzioni e compiti amministrativi dallo Stato alle Regioni è intervenuta la modifica contenuta nella L.C. 18 ottobre 2001, n. 3 che ha riscritto l'intero titolo V della seconda parte, relativo a Regioni, Province e Comuni.

Invero, il testo costituzionale degli articoli del Titolo V della Costituzione è frutto di un dibattito parlamentare svoltosi nella precedente legislatura; anche presso la Commissione Bicamerale, che oggi salvo modifiche costituzionali ulteriori, tocca al Governo attuare con leggi ordinarie le modifiche ormai in vigore.

Due sono gli aspetti che interessano da vicino: il primo, riguarda il nuovo assetto “federalista” del sistema fiscale, perché la vigente normativa di finanziamento delle Regioni è sostanzialmente in antitesi con i nuovi principi costituzionali di autonomia finanziaria regionale (in proposito si legga il nuovo testo dell’art. 119 della Costituzione).

Il secondo aspetto è quello relativo alla collocazione, nel nuovo sistema di norme costituzionali, delle competenze rubricate come “assistenza scolastica” nel vecchio testo dell’art. 117, espressione ora scomparsa.

E’ lecito supporre che ora il settore debba essere ricondotto all’ambito “delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale” secondo la lettera m) del secondo comma dell’art. 117 novellato, che tratta della legislazione “esclusiva” propria dello Stato.

Anche se fosse ricompresa nella “legislazione concorrente”, di cui parla l’art. 117 nel terzo comma, sotto la generica voce “istruzione”, si dovrebbe riconsiderare l’intera problematica del diritto allo studio, alla luce del fatto che le norme novellate mirano ad escludere il vecchio sistema di finanze trasferite (dallo Stato alle regioni) e soprattutto i sempre criticati vincoli di destinazione delle suddette risorse.

Il problema del tutto nuovo che si pone, quindi, è come garantire la nuova e più ampia autonomia finanziaria delle Regioni e, tuttavia, evitare le distorsioni possibili nel sistema di sostegno del diritto allo studio universitario.

Ritengo che lo Stato dovrà, certamente, sancire, con legislazione propria, un livello minimo di benefici e servizi che dovranno essere assicurati in tutte le Regioni.

Spetterà a queste ultime indicare l’eventuale valore aggiunto e le politiche che si intendono singolarmente portare avanti. Questo determinerà una situazione di auspicata diversificazione regionale, potremmo, infatti, trovare servizi e benefici, sia in termini di quantità che di tipologia, diversi tra una regione e l’altra.

Ho, in precedenza, fatto riferimento al nuovo assetto “federalista” del sistema fiscale.

Ciò comporta che le Regioni dovranno utilizzare le risorse che ricaveranno attraverso le imposte dei propri residenti (fatto salvo un possibile fondo di compensazione) per finanziare quei servizi che intenderanno attivare di cui uno è certamente quello del diritto allo studio in favore dei propri abitanti.

Alla luce di quanto sopra occorre domandarci cosa accadrà in presenza dei futuri fuori sede (studenti di altre Regioni)?

Chi dovrà sostenere il costo di questi studenti?

Al contempo, però, non si può negare la libertà di cultura e di studio e quindi la scelta dell’Ateneo che gli studenti ritengono più appropriato alle loro scelte formative, come coniugare, quindi, le due contrapposte esigenze?

Personalmente ritengo che sia obiettivamente giusto che il servizio, mirante a garantire il diritto allo studio, venga pagato dalla Regione dove il nucleo familiare dello studente risiede e produce il proprio reddito.

Il modo, potrebbe essere quello in base al quale le singole Regioni, con propri criteri, realizzino proprie graduatorie ed agli studenti che risulteranno vincitori sia dato un “Voucher” da spendere nell’Università di loro gradimento e ciò anche nel più ampio ambito dell’Unione europea.

Nel programma presentato dall'attuale Ministro della Pubblica Istruzione sono indicati tre obiettivi condivisibili e fortemente auspicabili per l'attività delle Università, pur nella garanzia dell'autonomia delle medesime:

- 1) l'aumento del numero dei laureati
- 2) la riduzione dei tempi per il conseguimento dei titoli
- 3) la garanzia degli sbocchi professionali, in virtù dell'accresciuta qualità dei corsi, anche in quanto più interagenti con le diverse realtà produttive e le indicazioni del mercato.

Nel programma, sopra richiamato, si ipotizza di orientare le scelte autonome delle Università verso l'abbattimento della dispersione universitaria, la creazione di circuiti differenziati per la formazione di base e per quella di alta specializzazione.

Vengono, pertanto, poste al centro del progetto le esigenze degli studenti ai quali vanno forniti significativi servizi di orientamento, di assistenza durante gli studi superiori, di primo inserimento nel mondo del lavoro.

Voglio ricordare una frase del Ministro che è particolarmente significativa: "A questo fine è essenziale introdurre anche nelle Università l'accreditamento del prodotto formativo e la certificazione della qualità dei servizi, cosicché studenti e famiglie possano fare le proprie scelte sulla base di una chiara e completa informazione".

Se la strada auspicabile è quella della scelta consapevole da parte di studenti correttamente orientati e delle rispettive famiglie, occorre creare un sistema di aiuti che, fatti salvi i flussi finanziari pubblici statali, europei e regionali, individuati e attivati anche istituti normativi che consentano interventi aggiuntivi da parte del settore privato, profit e non-profit, eviti possibili errori e contemperi le variabili ed i parametri utilizzati.

Sono certo che i relatori che si avvicenderanno a questo tavolo svilupperanno in maniera puntuale ed esauriente le tematiche di questo simposio di cui io ho solo sfiorato alcuni punti. Un valido esempio di quanto appena detto è costituito dalla problematica relativa al mondo dell'handicap che volutamente non ho toccato, perché chi mi seguirà, la Dott.ssa Lancia, lo farà in modo esaustivo. Resta comunque l'obiettivo di fare del diritto allo studio "un diritto alla qualità dello studio".

Grazie e buon lavoro a tutti.

DR. FABRIZIO SUMMONTE

Grazie ad Alfio Pulvirenti, Segretario dell'Associazione Liberal Popolari e diamo il benvenuto al Presidente, il Prof. Piero Sandulli, a cui diamo la parola.

PROF. PIERO SANDULLI
Presidente Associazione Liberal Popolari

Il tema oggetto del presente Convegno, di cui con la relazione introduttiva il dott. Pulvirenti ha toccato i punti salienti, è quello di valutare quale sia lo spazio del diritto allo studio nella nuova struttura di Stato federale. Invero, ai nostri fini, più utile e più corretto del concetto di federalismo appare quello meno usato di decentramento. Alla luce, infatti, dei nuovi “spazi” regionali, cui viene collegato il diritto allo studio, è necessario porsi il problema degli studenti che vanno a studiare fuori dalla regione di appartenenza e degli studenti stranieri, sia comunitari che extracomunitari, i quali vengono a compiere i loro studi nelle diverse regioni d'Italia.

Un tema che è stato ulteriormente trattato dal dott. Pulvirenti nella sua introduzione e che verrà sviluppato nel corso della presente giornata di studio, è quello della situazione in cui si trovano gli studenti portatori di handicap, per i quali il diritto allo studio deve considerare anche le diverse esigenze di detti studenti.

L'attualità delle presenti riflessioni nasce dalla duplice necessità di collocare il nostro Paese all'interno dell'Unione europea, amalgamandosi con i conseguenti profili giuridico – normativi che derivano da quell'Ordinamento, e dall'ulteriore necessità di ripensamento delle regole e delle norme che sono conseguenti alla recente entrata in vigore del titolo quinto della Costituzione. E' necessario, infatti coniugare, ad un tempo, le materie sulle quali la Regione è chiamata a legiferare in via esclusiva con quelle in cui l'attività normativa regionale è esclusa o è realizzata in maniera concorrente tra Stato e Regione.

Di tutti questi temi la presente giornata di studio avrà modo di occuparsi e nel corso della stessa verranno offerte anche alcune proposte di innovazione normativa rispetto ai temi trattati.

Il Diritto allo studio visto dagli utenti

FRANCESCO GRILLO

Studente Commissione Nazionale Azione Giovani

Rendere più accessibile l'Università agli studenti per creare un ponte di contatto tra gli stessi, i professori e le associazioni ma anche per favorirne l'inserimento nel mondo del lavoro.

Noi da sempre vediamo nell'Università quella fonte di classe dirigente, ci siamo sempre impegnati per fare sì che l'Università possa divenire quel centro culturale dove poter creare gli amministratori per il nostro paese, abbiamo da sempre cercato di essere vicini agli studenti.

Crediamo che il diritto allo studio non debba essere scambiato per un diritto al bivacco.

Il diritto allo studio deve essere necessariamente legato alle capacità e ai meriti degli studenti e come ho già detto non bisogna trasformare le Università in luoghi dove stazionano gli studenti per perdere un po' del loro tempo ma crediamo l'Università debba cercare in tempi brevissimi di inserire i ragazzi nel mondo del lavoro.

Ho ascoltato con interesse purtroppo i tratti conclusivi della relazione del dott. Pulvirenti e devo dire che una parte del mio intervento era incentrata su prestiti d'onore perché credo che siano un punto di partenza che andrà certamente ripreso da questo governo e la scorsa settimana nel corso del convegno “l'Università che cambia” il sottosegretario l'On. Caldoro si è impegnato

personalmente a far sì che questo governo li attui a differenza di quanto è stato fatto nella passata legislatura perché possa diventare veramente quel punto per far sì che anche le persone meno abbienti possano accedere al completamento dei loro corsi di studi.

Il problema del diritto allo studio è stato sviluppato, il mio amico Andrea proviene da Lecce e sa perfettamente che a Lecce uno dei problemi spinosi è il problema degli alloggi. Questo tema è un problema che gravita su moltissime realtà in particolare su molte realtà del meridione d'Italia, ci sono meno posti di quante sono le persone che hanno la necessità di avere l'alloggio. La casa è un problema non dico fondamentale ma cardine dello studente perché intorno a questo ruota tutta una serie di speculazioni che vengono fatte sullo studente, pertanto bisogna fare emergere il problema degli affitti in nero, bisogna far sapere che a volte un ragazzo viene come dire costretto ad accettare una spirale che è quella di avere un alloggio senza contratto e quindi senza la possibilità di restare tranquillo sotto questo punto di vista; ed ancora ci sono i problemi legati alle mense che rimangono un problema spinoso perché i fruitori di questi servizi oggi sono aumentati rispetto agli altri anni, però c'è da fare un distinguo: mentre una volta si facevano due pasti completi, adesso per una questione di orari di lezione si tende a fare soltanto un pasto, per cui bisognerebbe trovare una formula per garantire l'efficienza della mensa ma a garantire anche una diversa accessibilità.

Come Azione Universitaria, tra le proposte formulate al governo Berlusconi, abbiamo inserito anche l'istituzione di un osservatorio nazionale, cioè un tavolo di concertazione che veda come interlocutori gli enti di diritto allo studio, le Università, le amministrazioni locali, le associazioni studentesche. Questo è vero: il problema della mobilità è diventato una cosa attuale.

Vi porto l'esperienza di Ferrara: piccolissimo centro universitario che è diventato centro di accoglienza per diverse realtà europee e non solo. Allora una città deve vedere l'Università come una risorsa, deve valorizzare l'Università, deve valorizzare lo studente e nello stesso tempo deve fornire tutti gli strumenti allo studente per inserirsi nel tessuto sociale della stessa.

Siamo riusciti a Ferrara ad attivare un tavolo permanente con le amministrazioni comunali, con la provincia con gli enti per il diritto allo studio e con le associazioni studentesche e questo tavolo è servito a fare emergere tutta una serie di difficoltà e tutta una serie di problemi che per incomprensioni o per mancanza di contatti non venivano posti in discussione. L'Università ha trovato giovamento da questa collaborazione con le amministrazioni e ne è nata una magnifica collaborazione, l'amministrazione comunale ha donato una serie di stabili all'Università che altrimenti venivano dismessi e l'Università ne ha tratto vantaggio, lo studente ne ha tratto vantaggio e sotto il profilo economico e turistico la città ne ha guadagnato perché è stata messa nelle condizioni di attirare altri studenti da altre sedi.

Attraverso una magnifica collaborazione che abbiamo con l'ente per il diritto allo studio ci stiamo muovendo anche per quel che riguarda la mobilità internazionale, perché crediamo fortemente che in Europa sia fondamentale far sì che si possa avere la piena conoscenza di quelle che sono le realtà che vengono dagli altri paesi, ci siamo accorti che non esiste un luogo dove gli studenti possano tranquillamente tra di loro scambiarsi le proprie esperienze, parlare, conoscere le culture diverse, anche di sapori diversi e quindi provare la cucina italiana insieme alla cucina danese, parlare della cultura danese o parlare di un pittore danese e grazie sempre alla collaborazione dell'ente per il diritto allo studio abbiamo ottenuto di avere in gestione, insieme alle altre associazioni studentesche un luogo dove fare nascere questo centro culturale.

Dopo aver detto dei problemi delle mense, dei problemi degli alloggi, per concludere credo che debba essere attuato al più presto il DPCM e concordo con Colangelo quando sostiene che bisogna aumentare il peso della rappresentanza universitaria all'interno degli enti di amministrazione.

Grazie.

Il Diritto allo studio visto dagli utenti

DOMENICO NUCERA

Studente UFFICIO DI PRESIDENZA CNSU

Buongiorno. Sono Domenico Nucera, faccio parte della Presidenza del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari, cercherò di essere sintetico perché i miei amici sono stati molto esaurienti sull'argomento, sono felice di essere oggi qui per intervenire sul tema così importante come il diritto allo studio, vorrei ringraziare coloro i quali mi permettono di esprimere oggi il mio pensiero al riguardo e colgo l'occasione per portare il saluto dei giovani studenti calabresi. Vorrei intervenire a questo dibattito non come rappresentante istituzionale ma come utente di alcuni servizi che devono essere tutelati e garantiti, oggi più che mai, nell'epoca di trasformazioni che hanno coinvolto maggiormente il mondo universitario.

Sono sicuramente da apprezzare gli sforzi compiuti in questi ultimi anni, dallo Stato, dalla Regione e dagli organi preposti all'erogazione delle borse di studio e dei servizi volti alla tutela del diritto allo studio ma è ovvio però che ancora molto bisogna fare per portare i livelli nostri a quelli che sono gli standards europei tanto è vero che ancora il numero degli studenti idonei che non ricevono la borsa di studio è una percentuale ancora alta; è necessario quindi aumentare le risorse economiche affinché questi interventi non si risolvano a interventi di carattere esclusivamente assistenziale, a tale scopo l'introduzione di criteri di merito rappresenta un buon miglioramento, miglioramento che si avrà se ci sarà una sinergia tra il Governo, le Regioni e gli Enti Pubblici e Privati che investono in questo tipo di interventi e se si terrà presente che l'erogazione di qualsiasi servizio sarà tanto più efficace quanto più ad erogare gli stessi saranno i fruitori del servizio, per questo è importante evidenziare come Università ed Enti per riqualificare la nuova spesa ed innalzare il livello dei servizi debbano riconoscere e valorizzare le associazioni studentesche.

Grande interesse deve essere rivolto alla mobilità internazionale potenziando le risorse ad essa destinate per determinare miglioramenti in termini di accoglienza, per intensificare gli scambi migliorare l'integrazione sociale culturale economica con gli altri Paesi e per garantire un'elevata capacità professionale e soprattutto per stimolare un processo di politiche comunitarie del diritto allo studio; credo che bisognerebbe parlare di diritto allo studio anche in termini di garanzia della professione investendo nell'orientamento e raccordando il mondo formativo con il mondo produttivo, bisogna inoltre stabilire livelli minimi di uniformità di trattamento come già avviene in Europa e premiare le Università che più investono in questa materia; bisogna stabilire un piano di trasporti considerando che il costo dei trasporti è divenuto di un'entità insostenibile in alcune realtà universitarie; bisogna porre particolare attenzione ai portatori di handicap in modo che essi siano sempre meno condizionati dai loro assistenti; bisogna infine rivalutare il part time inteso non come una forma assistenziale ma già come una prima esperienza di lavoro magari creando un collegamento con il tutorato. Credo che ponendo una seria riflessione, su quello che rappresenta per

lo studente la certezza di avere più di una semplice assistenza, si possa davvero contribuire al miglioramento generale dell'Università, del mondo produttivo e della società, grazie.

Il diritto allo studio “leva strategica” dell'Università

Prof.ssa CASTELLANI

Rappresentante del Prof. Giuseppe D'Ascenzo

Magnifico Rettore Università “La Sapienza”

Buongiorno a tutti!

Come ha già detto il dott. Summonte io rappresento il Rettore della Sapienza che, a suo tempo, aveva entusiasticamente aderito a partecipare a questo simposio. In seguito, per un fatto tecnico, un cambiamento di date, questa riunione è caduta in un periodo di grandissima densità di impegni del Rettore e quindi non gli è stato assolutamente possibile onorare l'impegno che aveva assunto veramente con grande disponibilità. Il Rettore mi incarica di portare, non solo il suo saluto ed il suo augurio, ma anche di testimoniare l'interesse che lui ha per il tema del simposio. Il titolo che aveva scelto per il suo intervento “Il diritto allo studio leva strategica dell'Università” dimostra che, tra i tanti problemi che si addensano sul suo capo e sulle sue energie, questo del diritto allo studio è un problema che sente in modo particolare.

La Sapienza, in questo momento, con la mole di studenti, siamo intorno ai 140.000 (è una cifra orientativa) sta affrontando anche un decentramento che non è il decentramento che è nel titolo dell'odierna riunione ma il decentramento del grande ateneo sul territorio, sulla città, sul tessuto urbano e non solo sul tessuto urbano perché un polo, già in attività, sarà Latina. Cinque Poli sorgeranno in Roma e ciascuno verrà indicato con il nome di Ateneo: non saranno cinque nuove Università ma bensì dei Poli confederati con la vecchia e gloriosa Sapienza.

Abbiamo 700 anni di storia, che celebreremo proprio nel 2003, e quindi una esperienza ed una ricchezza di potenzialità che si sono sviluppate nel passato e che cerchiamo di incrementare significativamente anche nel presente. Ritengo che questi nuovi cinque atenei aiuteranno anche a sviluppare il diritto allo studio, non solo nel senso di migliori e maggiori strutture. Voglio ricordare che proprio per favorire lo sviluppo del diritto allo studio La Sapienza, nell'anno accademico in corso, ha offerto un ventaglio di circa un centinaio di lauree che non sono poche, tenuto conto di tutti i problemi ad esse connessi. . E' vero che abbiamo molti docenti ma devo dire onestamente che la stragrande maggioranza dei nostri docenti si è sottoposta volentieri ed anche con fiducia e con entusiasmo ad un superlavoro per poter fare fronte a moltiplicati corsi di studio.

Abbiamo avuto e abbiamo un grossissimo problema di aule ma, malgrado alcuni articoli di giornali non proprio benevoli, vi assicuro che lo affrontiamo con responsabilità e buona volontà. Siamo convinti che ci stiamo impegnando al meglio delle nostre possibilità e questo ci conforta. Abbiamo anche istituito un ampio servizio di orientamento; proprio la settimana scorsa ci sono state due giornate di “Porte aperte alla Sapienza” che hanno visto un imponente afflusso di studenti che sono venuti ad informarsi sulle varie facoltà e soprattutto sui vari corsi di laurea. Riteniamo di ripetere la manifestazione anche più avanti, quando i giovani avranno già acquisito la maturità e saranno pronti per le loro scelte universitarie. Abbiamo inoltre un buon rapporto con le scuole superiori di Roma e con le quali abbiamo frequenti contatti e scambi per favorire l'orientamento degli allievi sul prosieguo dei loro studi.

Ci sentiamo impegnati e soprattutto abbiamo il desiderio di mantenere alto quello che è stato il prestigio del nostro ateneo e di corrispondere adeguatamente a quelle che ritengo siano le giuste aspettative di Roma, e non solo di Roma nei riguardi della Sapienza.

Tra non molto arriverà la dott.ssa Lancia che è una nostra laureata e, allo stesso tempo, anche studente perché prosegue ancora negli studi; la natura non le ha dato molte energie fisiche ma le ha dato delle grandi doti intellettuali e una eccezionale volontà e vi parlerà con molto convincimento del suo e nostro impegno per l'handicap nella nostra Università.

Ritengo, obiettivamente, che, alla Sapienza, ci siano tutte le premesse e le possibilità perché la formazione dei nostri giovani sia una formazione che risponda alle loro aspettative, che li avvicini al mondo del lavoro e li inserisca sempre meglio nel mondo europeo.

Come ultima nota desidero ricordare l'esperienza dell'Erasmus, la prima che ha portato i nostri studenti a contatto con i paesi europei e studenti europei a contatto con l'Università La Sapienza. E' stata una esperienza che ci ha molto incoraggiato; non ho le cifre a mente ma so che nelle Facoltà scientifiche è stata definita un successo. Auguri perché da questo Convegno possano nascere delle indicazioni e dei propositi che vadano nel senso di un grande aiuto per tutti i giovani che meritano e si aspettano da noi la realizzazione delle loro attese.

La mobilità internazionale e la riqualificazione dell'accoglienza: le nuove sfide del diritto allo studio

PROF.SSA MARIA CRISTINA PEDICCHIO

Presidente ANDISU (Associazione Nazionale Diritto Studio Universitario)

Desidero innanzitutto ringraziare gli organizzatori per avere fortemente voluto questa giornata di riflessione e discussione su una tematica estremamente attuale quale la realizzazione delle politiche per il diritto allo studio universitario, nell'ottica dello straordinario momento di riforma ed innovazione che stiamo vivendo.

Come già emerso nei precedenti interventi, il panorama nazionale ed europeo in cui Università ed Enti per il diritto allo studio (DSU) si trovano ad operare è estremamente articolato ed in fase di continua evoluzione.

A livello nazionale, com'è ben noto, è appena entrato in vigore il nuovo sistema dei cicli didattici strutturato secondo lo schema 3 + 2: un primo ciclo di 3 anni, seguito da un secondo percorso di due anni (che porta alla laurea specialistica), seguiti ancora eventualmente da un terzo livello di studi avanzati.

Sicuramente gli elementi positivi di innovazione presenti nella riforma sono molto forti, in particolare essi mirano a riavvicinare Università e mondo del lavoro, grazie a una maggiore flessibilità dei percorsi di studi, a percorsi formativi più brevi che garantiscano quindi un accesso al mondo del lavoro in età più giovane rispetto ad oggi, rispondendo in tal modo ad una forte esigenza del mercato nazionale in un confronto europeo ed a una maggiore presenza d'aspetti formativi di tipo professionalizzante.

Alla riforma dei cicli, è seguito nel campo specifico del DSU il DPCM 2001 sull'uniformità di trattamento, che definisce i meccanismi di accesso ai benefici del DSU alla luce dei recenti cambiamenti. In particolare, viene introdotto un adeguamento delle modalità di assegnazione degli assegni di studio al percorso 3 + 2 facendo esplicito riferimento al sistema dei crediti, e vengono modificati i criteri di valutazione del reddito con l'introduzione dello strumento dell'ISE.

Passiamo quindi a considerare brevemente il contesto Europeo in cui ci troviamo ad operare. In questi ultimi anni a partire dalla Dichiarazione di Bologna del '99, molti sforzi sono stati concentrati nell'impegno di costruzione, entro il 2010 di "uno spazio europeo della conoscenza".

Stiamo quindi parlando di una sfida straordinaria finalizzata a creare uno spazio educativo europeo comune; lo scenario cui si tende è quello di un'Europa non solo economica, non solo un'Europa dell'Euro, ma anche un'Europa della conoscenza. Tutto ciò sta provocando un inarrestabile fenomeno di globalizzazione che investe il settore dell'educazione, in particolare il mercato e l'utenza cui oggi si rivolgono le Università sta diventando globale e non più limitato come in passato al solo territorio di insediamento dell'Ateneo stesso. Chiaramente parlare di un'utenza internazionale, globale, ha fortissime conseguenze ed implicazioni: per gli Atenei costituisce sicuramente un fattore di evoluzione molto forte che sottolinea come le intelligenze non abbiano colore o patria predefinita, dal punto di vista delle Regioni d'altra parte ripropone il complesso problema della gestione dei benefici rivolti agli studenti extracomunitari che oggi è già stato più volte sottolineato.

Ecco quindi che, per far fronte a questi cambiamenti, tutte le istituzioni coinvolte nello sviluppo di politiche rivolte agli studenti universitari, si trovano necessariamente nelle condizioni di dover innovarsi, potenziando i processi di internazionalizzazione, migliorando l'uso delle nuove tecnologie per garantire comunicazioni rapide ed efficaci e soprattutto incentivando tutte le azioni di mobilità.

Per quanto riguarda la mobilità infatti, la Commissione Europea è molto esplicita, dando chiare direttive di interventi da attuare quanto prima al fine di garantire la libera circolazione nel settore educativo-formativo.

Possiamo a tale proposito ricordare le conclusioni dei Consigli Europei di Lisbona 2000 e di Nizza 2000 ed in particolare le raccomandazioni ed il Piano Azione Mobilità presentati in tali occasioni. Tale piano fornisce uno strumento concreto e molto preciso di intervento, indicando esplicitamente 42 azioni da intraprendere per "democratizzare la mobilità". Vengono quindi analizzati gli ostacoli che ancora si frappongono alla realizzazione della mobilità stessa, proponendo diverse soluzioni nei settori del supporto finanziario, sociale e logistico. Interessante la proposta che emerge dal documento di creare una carta della qualità dell'accoglienza.

In riferimento alla mobilità vorrei ancora sottolineare, con soddisfazione, come il DPCM sull'uniformità di trattamento introduca nell'articolo 10 molto esplicitamente e per la prima volta il concetto di "diritto alla mobilità", indicando i supporti che Enti e Regioni devono garantire agli studenti.

Dopo queste brevi considerazioni che evidenziano il forte momento di cambiamento che stiamo vivendo, è naturale chiedersi quale sia il ruolo che gli Enti preposti all'attuazione delle politiche del diritto allo studio si trovano a dover assumere, in particolare quale sia il ruolo dell'ANDISU e quali le nostre nuove responsabilità.

E' innanzitutto evidente che, per garantire un "sistema Università" qualificato e competitivo a livello europeo, la qualità dei servizi deve assumere un'importanza strategica fondamentale, accanto alla qualità della didattica e della ricerca.

Per servizi intendiamo tutta quella serie di azioni di supporto finalizzate a garantire allo studente un sistema di accompagnamento globale che parta dall'ingresso nell'Università fino all'inserimento nel mondo del lavoro.

In particolare, alla luce delle nuove sfide internazionali appena menzionate, oltre ai classici servizi offerti dagli Enti per il DSU (la gestione delle borse di studio, le attività di orientamento, l'organizzazione e/o gestione delle mense...) oggi è necessario impegnarsi nei nuovi settori, quali soprattutto la riqualificazione dell'accoglienza e la mobilità internazionale.

In un sistema universitario di tipo europeo, caratterizzato da una forte mobilità di studenti e di ricercatori, da un'utenza globale, avere strutture di accoglienza qualificate e quantitativamente soddisfacenti diventa fondamentale per la competitività degli Atenei e del territorio.

Inoltre, vorrei sottolineare come, in una moderna visione del diritto allo studio, la logica stessa di cosa sia una residenza universitaria è completamente cambiata. Una casa dello studente, non significa più l'assegnazione allo studente beneficiario di un letto in una spesso squallida stanzetta, oggi le residenze diventano alberghi universitari oppure appartamenti moderni e gradevoli. Così le mense si stanno trasformando da tristi ambienti in cui consumare un frettoloso e modesto pasto in ristoranti universitari ospitati in ambienti gradevoli e moderni, finalizzati a garantire il massimo benessere e qualità per lo studente/utente.

In quest'ottica, gli spazi abitativi si evolvono assumendo un ruolo di ambienti sociali e di integrazione culturale e multiculturale fondamentali per la crescita accademica e personale degli studenti.

In questa direzione si stanno muovendo gli Atenei e gli Enti più dinamici a livello nazionale con progetti di nuove edificazioni e recuperi di alta qualità che appaiono come dei veri gioielli di residenzialità.

E' ormai evidente come, Atenei, che non siano in grado di intervenire con forza nella qualità dell'accoglienza, siano destinati inesorabilmente a perdere studenti con conseguenti, ovvi danni socio-economici per tutto il territorio di insediamento. Ricordo ancora che l'Italia nel contesto europeo è uno degli ultimi paesi per tasso di gradibilità da parte degli studenti in mobilità ed uno dei motivi è proprio la carenza di strutture di accoglienza adeguate.

Per quanto riguarda l'aspetto specifico della mobilità, anche in questo settore, gli Enti per il DSU sono oggi fortemente chiamati ad intervenire sia in termini di supporti finanziari agli studenti, in particolare ai più sfavoriti, sia in termini di supporto organizzativo e gestionale.

Mi riferisco ad una mobilità intesa non solo in senso classico, da Università ad Università, ma anche ad una mobilità dall'Università verso il mondo del lavoro, cioè alla possibilità per gli studenti di svolgere periodi di tirocinio all'estero come parte integrante del percorso di studi. Tali tirocini devono essere certificati in modo trasparente e riconosciuto, come per esempio tramite Europass.

Gli effetti di queste azioni di mobilità sono straordinari: tali interventi, oltre a dare risposta concreta alla necessità di internazionalizzazione ed alle esigenze di maggiori contatti con il mondo del lavoro degli Atenei, offrono agli studenti la possibilità di beneficiare di una esperienza professionale, culturale e personale unica e di acquisire competenze difficilmente raggiungibili in un percorso accademico classico.

La capacità di formarsi e di studiare all'estero in un contesto multilingue e multiculturale è infatti fondamentale per la costruzione dello spazio educativo europeo nonché di basilare importanza per la creazione di risorse umane competitive in un mercato globale, capaci di comprendere, se non addirittura di anticipare i veloci cambiamenti in atto nel mondo del lavoro.

L'ANDISU si sta fortemente attivando nei settori appena menzionati, e chiaramente non solo in quelli. In particolare abbiamo costituito dei gruppi di lavoro operativi e programmato una precisa e concreta serie di attività che riguardano 4 settori prioritari di intervento: la mobilità

internazionale, la residenzialità (e tutte le problematiche legate all'attuazione della normativa 338), l'applicazione del DPCM e dell'ISE, e la formazione.

Mi riferisco in questo ultimo caso alla formazione del personale che si occupa di diritto allo studio nei nostri Enti. Infatti, se parliamo di forti cambiamenti, di modifiche epocali e della correlata necessità di attuare la mobilità, di fare orientamento al lavoro, di dare supporto ai portatori di handicap, di fornire aiuto psicologico ecc., è chiaro che bisogna avere le risorse umane adatte per poterlo fare in maniera qualificata e professionale. A tal fine, come associazione, organizziamo corsi formativi specifici mirati alle esigenze degli Enti per il diritto allo studio.

Gli interventi menzionati sono assolutamente necessari ed improrogabili per dare risposta tangibile alle necessità di innovazione, crescita e sviluppo delle nostre istituzioni universitarie. Il successo sarà comunque garantito solo grazie ad una forte collaborazione ed azione congiunta da parte di tutte le Istituzioni che operano sul territorio e che sono direttamente od indirettamente coinvolte nell'attuazione delle politiche in favore dei giovani. In particolare, Ministero, Università, Regioni ed Enti devono operare in stretta sinergia se vogliono ottenere risultati di eccellenza a beneficio dei nostri giovani.

Da parte degli Enti del DSU che rappresento, posso garantire il massimo impegno e sforzo per il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi che ci siamo preposti.

DE. FABRIZIO SUMMONTE

Grazie a Maria Cristina Pedicchio, è stata molto interessante la sua relazione, molto puntuale, ha toccato un po' tutti i temi attuali del diritto allo studio universitario, proprio per questa doppia esperienza, esperienza concreta sul campo, e credo che abbiamo messo al fuoco, moltissima carne, moltissimi elementi, continueremo un po' a seguire questa traccia anche per tutto il corso della giornata, tra l'altro per quanto riguarda anche un po' le risposte del governo, slitteranno al pomeriggio perché il Ministro degli Affari Europei, Rocco Bottiglione si scusa ma difficilmente riuscirà a raggiungere il Convegno avendo un impegno all'estero, avendo difficoltà a rientrare dalla Germania, ma manderà a rappresentare un suo inviato che interverrà nel pomeriggio, dunque torneremo anche a parlare nel pomeriggio dei rapporti con il governo, tra l'altro la proposta di istituire un tavolo permanente Ministero Regioni o anche alcune proposte che ricordo il Sottosegretario, Senatrice Siliquini, ha avanzato ad un convegno a Ferrara, proprio ad un convegno organizzato da voi, fra l'altro proprio lei lanciò anche la proposta provocatoria, ma in chiave propositiva, di riconsiderare il merito anche al momento dell'accesso oltre al bisogno per il diritto allo studio, proprio perché i finanziamenti sono quelli che sono, torneremo su questi aspetti politici e anticiperemo a questa mattina anche la relazione di Don Bruno Stenco, ma io prima vorrei dare la parola alla Dott.ssa Germana Lancia che parlerà proprio da un punto di vista complessivo del diritto allo studio e dall'aspetto particolare anche che cosa si fa per garantire il diritto allo studio delle persone disabili, ma nel suo intervento darà anche una visione storica complessiva.

Il diritto allo studio è un diritto di tutti?

DR.SSA GERMANA LANCIA

La grandiosità di un popolo si evince dalla sua cultura, ve ne sono molti che vengono studiati e ricordati per la forza militare, confesso che mi hanno sempre affascinato i popoli che ci hanno lasciato segni importanti e positivi del loro passaggio.

La cultura da sempre riveste un ruolo essenziale, cultura intesa come conoscenza unita sempre e comunque al rispetto dell'uomo in quanto tale, senza questo non vi è progresso umano che spesso, troppo spesso, non va di pari passo con quello tecnologico.

Il mio intervento è riferito alle persone disabili iscritte o che intendano iscriversi ad un corso universitario, non amo la definizione di studente disabile poiché l'handicap colpisce una o più parti del corpo ma non rende disabile tutto ciò che si dice o tutto quel che si fa, per cui da questo momento parlerò solo di persone disabili.

Fino all'inizio degli anni 90 non vi è stata una specifica normativa che esplicitamente parlasse di diritto allo studio universitario per le persone disabili, un passo decisivo è stato compiuto con la Legge quadro 104/92 relativa all'assistenza, all'integrazione sociale ed ai diritti delle persone disabili, sottolineo con piacere che addirittura la Legge 390 del 91 (norme sul diritto degli studi universitari), che precede di un anno la legge quadro, nei principi generali dà alle Regioni la possibilità di prevedere particolari disposizioni per l'accesso delle persone disabili ai benefici ed ai servizi offerti. Nel Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 30 aprile 1997 si conferma l'esonero totale di tasse e contributi per persone con invalidità pari o superiore al 66%, si dà la possibilità di determinare ulteriori forme di esonero per coloro che hanno un'invalidità inferiore al 66%.

Nello stesso decreto si prevede che i criteri per la determinazione delle condizioni economiche devono essere definiti con particolari parametri per gli studenti e devono innalzarsi i limiti previsti se nel nucleo familiare è presente una persona non autosufficiente.

Ed ancora l'importo della borsa di studio può essere incrementato per consentire l'utilizzo di protesi e supporti, nonché di tutti gli interventi che agevolino la fruizione dell'attività didattica e lo studio.

La Legge n. 17 del 1999 integra e modifica la 104, stanziando una discreta somma da assegnare agli Atenei per l'attuazione delle previsioni della stessa legge 17/99 e della Legge 104/92. Le Leggi ricordate prevedono una serie di interventi a carico del MURST e delle Università italiane, che sinteticamente riporto:

- incarichi professionali ad interpreti da destinare alle Università, per facilitare la frequenza e l'apprendimento di studenti non udenti;
- l'abbattimento delle barriere architettoniche;
- la dotazione di attrezzature tecniche e di sussidi didattici specifici;
- un servizio di tutorato specializzato;
- la programmazione da parte dell'Università di interventi adeguati sia al bisogno della persona sia alla peculiarità del piano di studio individuale;
- svolgimento di esami universitari con l'uso degli ausili necessari con eventuale trattamento individualizzato per il superamento degli esami universitari;
- l'istituzione di un docente delegato dal Rettore con funzioni di coordinamento, monitoraggio e supporto di tutte le iniziative concernenti l'integrazione delle persone disabili nell'ambito universitario.

Come disse il mio più grande Predecessore gli ultimi saranno i primi, a conferma di questa massima, non sempre vera nell'aldilà, cito la nostra Costituzione che negli articoli 3 e 34 prevede per i capaci e meritevoli il diritto a raggiungere i gradi più alti degli studi senza distinzione di condizioni personali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che, limitando, di fatto,

l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana: questi principi sono rimasti lettera morta per molti anni, è evidentemente facile scrivere frasi suggestive e piene di rispetto umano ma si è rivelato terribilmente difficile arrivare ad una legislazione ordinaria che permettesse anche alle persone disabili di sentirsi parte integrante di questa società, quali soggetti di diritti e doveri.

Fin qui la normativa.

La nostra Costituzione parla di capaci e meritevoli, ho sempre sposato questa tesi, le persone vanno aiutata a superare le difficoltà economiche e nel caso delle persone disabili, queste devono essere aiutata a compiere gli atti quotidiani della vita, devono essere messe nella condizione di frequentare le lezioni, di partecipare attivamente alla vita della facoltà, questo comporta: strutture residenziali accessibili, adeguati mezzi di trasporto e assistenza alla persona; sostegno nell'iter formativo attraverso: aiuti economici se si hanno difficoltà nell'acquisto dei libri, supporti nella raccolta di appunti, assistenza nel seguire le lezioni con gli interventi adeguati alle diverse problematiche, siano esse fisiche o sensoriali. Queste ed altre tipologie di interventi devono esistere in ogni Ateneo, non si può assolutamente tollerare che esistano Università di serie A ed Università di serie Z che in questo caso sta per zero.

Quando tutto questo sarà attuato il compito delle amministrazioni potrà dirsi assolto: le persone disabili saranno libere di scegliere l'Ateneo e il corso di laurea, a quel punto a parità di diritti si dovrà parlare di parità di doveri, poiché la disabilità può essere un'attenuante necessaria per ritoccare sensibilmente i parametri per la definizione del merito ma non può fungere da giustificazione che autorizzi a non impegnarsi negli studi. Permettere ad una persona disabile di non studiare fornendo comunque servizi e benefici che non sono assicurati alla generalità delle persone disabili, equivale a non incentivarla verso il traguardo della laurea (parlo con cognizione di causa) e soprattutto porta a formare persone laureate che non saranno competitive nel mercato del lavoro.

Concludo raccontandovi la mia personale esperienza: sono una persona disabile che per molti anni è vissuta solo a letto, 15 anni fa mi diplomai e scrissi all'allora IDISU, oggi ADISU, volevo diventare un medico, chiedevo quali fossero le strutture previste per persone nelle mie condizioni, in fondo l'acronimo parlava chiaro: Istituto per il diritto allo studio, ma con grande dispiacere mi vidi recapitare una lettera firmata dall'allora direttore nella quale mi si diceva che per persone come me non era previsto nulla. Non potevo diventare un medico, vi lascio immaginare la cocente delusione ma non mi sono persa d'animo, guardavo il libro della Costituzione, sempre poggiato sul comodino insieme al Vangelo, e mi dicevo: o sono pazzo io o sono pazzi loro; dopo 5 anni sono tornata alla carica, la situazione non era cambiata di molto ma ho fatto la domanda e mi sono presentata sapendo che per me non c'era assistenza, non ho pudore nel dirvi che la mattina bussavo nelle stanze per trovare qualche collega che mi aiutasse a vestirmi, non ho mollato, non ho permesso ai burocrati di decidere della mia cultura, ho lottato, fatto proteste e proposte, oggi la Casa dello Studente dell'ADISU è per le persone disabili una sorta di isola felice, non manca nulla.

A me manca la laurea in Medicina, è vero sono quasi specializzata in diritto del lavoro ma non è la stessa cosa.

Per onore del vero devo dirvi che devo la mia specializzazione anche al Vicepresidente dell'ADISU "la Sapienza" Dr. Pulvirenti, per recuperare il tempo perduto e per dimostrarmi che la vita ci compensa per quanto ci toglie, ho completato il corso di giurisprudenza in due anni, ma per laurearmi dovevo attendere che trascorressero i termini previsti, per cui ho iniziato a lottare perché agli studenti capaci e meritevoli fosse riconosciuto il diritto alla specializzazione, nessuno voleva darmi retta, solo Pulvirenti si unì alla mia richiesta e fece in modo che la mia istanza fosse accolta: è soprattutto grazie a lui se oggi nel bando per l'accesso ai benefici ed ai servizi i disabili meritevoli possono rimanere nella casa dello studente anche per specializzarsi.

Credo che possiamo convenirne tutti: l'istruzione è come la salute e la libertà: nei limiti dell'umano e del legale, deve essere garantita a tutti.

Vorrei concludere con un augurio: spero che nessuno veda ridotto il proprio diritto alla cultura, che nessuno riceva più lettere disumane come quella che mi è stata inoltrata quindici anni fa. Grazie!

Pastorale universitaria e diritto allo studio

DON BRUNO STENCO

Responsabile Ufficio Scuola CEI

Il processo di autonomia delle Università italiane, che ha caratterizzato il sistema universitario negli ultimi anni, impone una particolare attenzione alle questioni collegate al diritto allo studio ed ai diritti degli studenti. Non voglio qui parlare del diritto allo studio solamente nei termini classici di intervento indiretto per mense, alloggio, borse di studio o legarlo strettamente alle questioni dell'accesso universitario (tasse e accesso chiuso), ma cercherò di trattarlo in una più ampia prospettiva che tenga conto anche della qualità della vita universitaria.

Gli interventi degli illustri relatori che mi hanno preceduto hanno messo in evidenza l'attuale situazione contraddistinta dal permanere in Italia, nonostante gli ampi passi fatti in avanti, di una situazione carente e quindi insufficiente (nel campo del diritto allo studio) rispetto agli altri Paesi europei, sia dal punto di vista della quantità delle risorse impiegate, che della qualità degli interventi effettuati.

La riforma dell'Università italiana è stata ispirata e anche si può dire "sollecitata" dalla necessità di equiparare il sistema formativo italiano a quello europeo come gli accordi di Parigi (97) e di Bologna (98) dimostrano. Ci si attende come conseguenza un deciso innalzamento del livello di investimento pubblico nel diritto allo studio più rispondente ai parametri di investimento europei.

Sul piano applicativo, i vari decreti (30 aprile 1997 – Amato 2001) hanno risposto alla necessità urgente di procedere ad uno snellimento del sistema gestionale e all'introduzione di meccanismi di controllo qualitativo, e hanno contribuito a reimpostare una macchina divenuta ormai inefficiente; tuttavia resta ancora aperta l'esigenza di garantire il diritto allo studio non solo come possibilità di iscriversi all'Università, ma anche come insieme delle opportunità grazie alle quali ognuno possa realizzare la formazione a cui aspira; una formazione culturale superiore, che sembra tuttora condizionata fortemente dalla capacità economica della famiglia d'origine e dall'accesso a relazioni sociali e a informazioni significative. Bisogna capire che siamo anche di fronte ad una povertà di II livello che non è più la povertà di chi non può andare all'Università, ma di una necessità di tipo immateriale di chi in una fase cruciale della propria vita ha bisogno di ricevere orientamento, tutoring, dialogo, vita comunitaria e relazionale, informazioni, lavoro di gruppo, professionalizzazione, esperienza internazionale, maturazione di atteggiamenti verso se stessi e la società e soprattutto valori in una prospettiva di umanesimo aperto al mistero, alla creatività, alle domande religiose, alla possibilità di prefigurarsi: un credere pensando e un pensare credendo.

Può apparire inutile rendere agevole l'accesso quando poi nell'ordinario della vita universitaria lo studente si trova a convivere con una realtà che lo mette all'ultimo posto. Sono i problemi, apparentemente banali, di tutti i giorni (l'assenteismo dei docenti, le noie burocratiche, la carenza del sistema di orientamento, l'impossibilità ad accedere in libertà ai servizi e alle strutture (vedi le biblioteche...), ma che contribuiscono spesso all'allontanamento, alla non-frequenza, all'abbandono dell'Università, cioè in definitiva alla scomparsa di quella che noi definiamo comunità universitaria. Bisogna ricordare che abbiamo a che fare con dei giovani per cui il passaggio dagli studi medio-superiori a quelli universitari rappresenta non di rado un'esperienza nuova e per certi aspetti sconcertante per molti di essi: vivere in autonomia rispetto alla famiglia, vivere in contesti comunitari (es. collegi, pensionati) rappresenta un "passaggio" alla vita sociale adulta che non va sottovalutato dal punto di vista delle sue implicazioni educative. Da qui sorge il

diritto degli studenti di essere accolti, ascoltati e aiutati possibilmente in un contesto di relazioni comunitarie.

In questa cornice, il tema “Diritto allo studio e pastorale universitaria” riceve già il suo significato più autentico che spiega e motiva anche il perché e il come la Chiesa italiana interviene in questo settore così importante della società civile. I Vescovi italiani nella Nota: La comunità cristiana e l’Università oggi, in Italia (Nota della Commissione Episcopale per l’educazione cattolica, la cultura, la scuola e l’Università, maggio 2000) affermano: “La formazione della persona – in particolare delle giovani generazioni – e la coltivazione del sapere sono da sempre nella sollecitudine pastorale della Chiesa, poiché costituiscono dimensione essenziale dell’annuncio del Vangelo di Cristo, sorgente inesauribile di vita” (n.1). Più specificamente, uno degli elementi di fondo a cui guardano i Pastori e a cui si orienta il contributo costruttivo del mondo cattolico consiste nel rammentare che la logica dell’efficienza, cui spesso ci si richiama come a principio guida nella riorganizzazione del sistema universitario, pur apprezzabile e anche necessaria per certi versi, non può costituire il riferimento principale né, tantomeno, esclusivo della riforma. “Al primo posto devono rimanere l’istanza educativa e la risposta alla domanda di formazione, che pongono al centro la persona umana ed ordinano al suo servizio ogni altra attivazione di ricerca didattica” (n.5).

Al n. 9 il documento sofferma l’attenzione sugli studenti e aggiunge: “L’Università, d’altra parte, è chiamata a rimettere al centro della propria attività lo studente, il singolo studente nella sua concretezza; a scrollarsi di dosso la declinazione disimpegnata di una cultura falsamente neutrale per riportare al centro il problema del significato fondamentale dell’esistenza. Per questo essa è sollecitata anche a creare un ambiente dove possano alimentarsi e crescere la passione per la verità, il gusto per la vita, l’impegno per il bene.

In questo recupero di una motivazione personale da parte dello studente giocano un ruolo decisivo le famiglie; è auspicabile un loro maggiore coinvolgimento da parte dell’Università, proprio perché la famiglia è spesso il primo luogo dove si valorizza o si smarrisce il desiderio e la capacità di crescere e di imparare. In fondo, la stessa scelta del percorso di studio è un passaggio importante nel quale fare emergere i criteri e le ragioni di fondo capaci di determinare l’impegno e la motivazione personale.

Potremmo dire che il vero rinnovamento dell’Università passa attraverso la (ri)costruzione di una comunità di uomini in ricerca, capace di offrire agli studenti le risorse umane e strumentali per una valorizzazione personale. Nel contesto della riforma universitaria e dell’attuazione dell’autonomia dei singoli atenei occorre valorizzare la presenza degli studenti, ben più di quanto sia stato fatto finora, favorendo il loro concreto contributo nella gestione degli spazi didattici e delle iniziative culturali, e la partecipazione alle attività di ricerca. E’ anche questa la via per recuperare il gusto di una “partecipazione”, che prima ancora di essere “partecipazione alle decisioni”, sia “partecipazione alla costruzione del processo formativo”.

Cogliamo anche un crescente apprezzamento dei nostri studenti verso progetti di mobilità promossi dall’Unione Europea e da altre forme di collaborazione e di cooperazione universitaria. E’ prospettiva da incoraggiare, senza smarrire la specificità della propria eredità culturale, perché la globalizzazione non decada in una appiattita omogeneizzazione culturale.

Resta aperta l’esigenza di garantire il diritto allo studio non solo come possibilità di iscrizione all’Università, ma anche come insieme delle opportunità grazie alle quali ognuno possa realizzare la formazione a cui aspira, senza impedimenti di carattere economico, ambientale, familiare.

La consapevolezza della vocazione personale verso prospettive professionali e forme di impegno sociale, che richiedono una formazione culturale superiore, sembra tuttora condizionata fortemente dalla capacità economica della famiglia d’origine e dall’accesso a relazioni sociali e ad informazioni significative.

La Chiesa pertanto intende contribuire alla creazione di un sistema di rapporti in cui si armonizzino le prestazioni di docenti, dei ricercatori, degli studenti e del personale tecnico-amministrativo e non soltanto si effettui una trasmissione del sapere ma se ne operi la crescita.

Da parte sua la società vorrebbe un'Università che risponda alla domanda di lavoro e al bisogno concreto dell'occupazione. L'industria si fa presente con la richiesta di curricoli in vista di prestazioni agili e sicure. I giovani la frequentano spesso con l'incertezza del futuro che li attende, cercando talora una facoltà come un rifugio, con sensi di frustrazioni di fronte alle loro attese. Molti docenti non riescono ad instaurare un rapporto personale con la grande massa degli alunni per cui alcuni sembrano demotivati e sollecitati da istanze diverse. E su tutto si profila l'interrogativo: quale tipo di uomo prepara l'Università di domani? Laddove si prepara il futuro dell'uomo e del paese, la Chiesa non può mancare.

La Chiesa non ha la pretesa di offrire risposte a tutti i problemi che assillano la comunità universitaria. Essa è tuttavia lieta di offrire la sua collaborazione perché questa comunità sia aiutata a risolvere i suoi problemi. Con quali proposte, con quali organismi?

Innanzitutto cercando di avvicinare i docenti, aiutandoli a recuperare il loro ruolo. Infatti la forza trainante dell'Università sono senza dubbio la qualità e la responsabilità dei suoi maestri. La Chiesa è convinta che i docenti svolgono una funzione determinata e delicatissima, che esige di essere riconosciuta, valorizzata e forse anche riscoperta. Il docente universitario non attende solo alla ricerca e all'insegnamento: è un educatore.

Inoltre, laddove sono presenti, le cappelle universitarie costituiscono dei luoghi di incontro e di aggregazione molto significativi degli studenti. Spesso rispondono a delle carenze dell'Università offrendo degli spazi per lo studio, il confronto, l'approfondimento attraverso l'organizzazione di seminari e di convegni. Non dimentichiamo inoltre che molto spesso è proprio al loro interno che si svolgono quelle forme di tutoring o di orientamento particolarmente ricercate nelle grandi Università.

A fianco a questa struttura non possiamo dimenticare gli oltre 480 collegi universitari di ispirazione cristiana presenti sul territorio nazionale che testimoniano l'attenzione della Chiesa verso i giovani studenti universitari e il loro futuro impegno professionale. I collegi oltre a promuovere l'ospitalità e l'accompagnamento educativo e spirituale degli studenti si propongono come ambienti di maturazione umana e cristiana, di trasformazione culturale e civile.

Non tratterò qui l'aspetto dell'accoglienza degli studenti stranieri visto che anche in questo campo l'azione della Chiesa rimane particolarmente significativa. Lascio questo compito a Don Musaragno che a breve prenderà la parola.

Mi preme qui concludere con il ricordare un concetto sopra enucleato, ma forse passato in sordina e che in realtà costituisce per noi un punto nodale dell'Università e quindi del diritto allo studio: l'Università come comunità. In tale prospettiva, la nostra sollecitudine pastorale non può non orientarsi a promuovere e sostenere i vari soggetti della vita universitaria e a consolidare i luoghi e i mezzi attraverso i quali si sviluppano concretamente le iniziative formative, culturali e liturgiche quali espressioni del servizio svolto per la comunità universitaria.

DR. FABRIZIO SUMMONTE

Grazie a Don Bruno Stenco soprattutto perché ci ha ricordato che l'Università resta una comunità, questa storicamente è la sua ispirazione, ma non solo una comunità in senso cristiano, ma anche in senso laico, una comunità di studio. Ritengo a questo punto, vista l'ora, di rispettare il programma che prevede una meritata pausa. Grazie, a dopo.

SEDUTA POMERIDIANA

DR. FABRIZIO SUMMONTE

Riprendiamo i lavori di questo Simposio sul diritto allo studio nell'Italia del decentramento, accanto a me il Presidente e il Segretario Generale dell'Associazione Liberal Popolari che hanno voluto questa giornata di confronto, anche di proposta su un tema che è così importante, direi che dopo una giornata, questa mattina, dedicata ad approfondire nei suoi vari aspetti, nelle sue varie dimensioni, il problema del diritto allo studio, soprattutto alla luce della normativa più recente (delle riforme in cantiere e delle riforme già approvate), abbiamo ascoltato esperienze sul campo, la voce degli studenti. Oggi pomeriggio è riservato alle istituzioni, cioè agli enti locali e alle Regioni che hanno un ruolo chiave nell'attuazione del diritto allo studio e allo Stato, poi ascolteremo anche altre voci. ci sarà spazio anche per qualche intervento, prima di affidare le conclusioni al Prof. Sandulli .

.

L'offerta negli altri Paesi della Comunità Europea

DOTT.SSA BIANCHI CONTI

Rappresentante Ministro per gli Affari Esteri – On. Rocco Buttiglione

Buongiorno a tutti, porto i saluti del Ministro On. Rocco Buttiglione che augura buon lavoro agli organizzatori del seminario e a tutti i presenti.

Impossibilitato ad essere presente per impegni di Governo e data l'importanza della manifestazione, ha desiderato far sentire, comunque, la Sua presenza, mandandomi in Sua rappresentanza.

Il mio intervento vuole in qualche modo proporre, in una chiave comunitaria, il tema del diritto allo studio evidenziando l'attualità, la dinamicità e la trasversalità del tema stesso.

Il diritto allo studio si presenta come tipico ambito di competenza del diritto nazionale, ma il valore strategico di questo diritto lo ha visto oggetto di interpretazione da parte della Corte di Giustizia delle Comunità Europee ed, in qualche misura, anche di interventi del diritto comunitario derivato.

La Corte, con la sentenza nella causa C-293/83, ha stabilito che le norme nazionali che prevedono tasse di iscrizione a carico di studenti non nazionali, sono contrarie all'articolo 7 del Trattato perché creano una discriminazione in base alla nazionalità. Con tale sentenza la Corte ha stabilito, di conseguenza, come le condizioni di accesso all'istruzione superiore rientrino nel campo di applicazione del Trattato

Successivamente con la sentenza, nella causa C-24/86, la Corte si è pronunciata in merito alla nozione di formazione professionale prevista dall'articolo 128 del Trattato (ora art. 150 CE) affermando che “qualsiasi forma di insegnamento che prepari un titolo per una professione, mestiere o attività specifica, o che conferisca l'idoneità particolare ad esercitare un'attività, rientra nell'insegnamento professionale”.

Tale sentenza ha allargato il concetto nazionale di formazione professionale riconoscendo anche alla formazione universitaria quel carattere di formazione diretta e orientata a dare competenze e qualità professionali.

Con questa chiave di lettura è stato poi possibile alla Commissione europea fare approvare la decisione che ha istituito il famoso programma Erasmus, quale programma per promuovere la cooperazione universitaria e la mobilità degli studenti.

La sentenza della Corte di giustizia ha reso possibile fondare la decisione sull'articolo 128 del Trattato e questo ha permesso la realizzazione di tutta una serie di altre iniziative comunitarie nell'ambito dell'istruzione universitaria.

Il diritto allo studio, nelle varie forme in cui uno Stato lo rende concreto ed effettivo, è, quindi, diritto a poter utilizzare e sfruttare al meglio la possibilità di un'istruzione superiore di qualità e di vedere assicurato il diritto ad una occupazione. Gli equilibri personali e sociali passano attraverso una attenta e complessiva gestione della “formazione professionale”.

L'istruzione a qualunque livello, è comunque destinata ad avere una ricaduta nel mondo del lavoro in termini di occupabilità e di produttività.

Il mandato conferito dal Consiglio europeo di Lisbona del marzo 2000 per fare dell'Europa “l'economia più competitiva e dinamica al mondo basata sulle conoscenze, capace di una crescita economica sostenibile con più posti di lavoro, più qualificati e con una maggiore coesione sociale” si può realizzare solo attraverso una strategia di apprendimento lungo tutto l'arco della vita che superi le tradizionali barriere tra i vari settori dell'istruzione e della formazione.

Nella Relazione della Commissione europea su “gli obiettivi futuri e concreti dei sistemi di istruzione” si sottolinea come sia necessario conservare le differenze delle strutture dei sistemi d'istruzione e formazione che riflettono le identità dei Paesi e delle Regioni d'Europa e porre obiettivi comuni per migliorare il livello di apprendimento in Europa, rendere l'accesso all'apprendimento più facile e più diffuso lungo tutto l'arco della vita, aprire l'istruzione e la formazione nei confronti dell'ambiente locale, dell'Europa e del mondo.

I cambiamenti socioeconomici legati alla transizione verso una società della conoscenza conferiscono al cittadino europeo più opportunità ma anche più rischi legati soprattutto a più gravi livelli di disuguaglianza. Per fare fronte a tali rischi è necessaria una strategia comune tra gli Stati membri che punti sul suo capitale umano, sui suoi cittadini, per renderli capaci di affrontare le nuove sfide della società della conoscenza.

La Commissione europea nella sua comunicazione del novembre 2001, “Realizzare uno spazio europeo dell'apprendimento permanente” pone l'accento sul valore strategico dell'apprendimento permanente che persegue una vasta gamma di obiettivi; tra questi l'autorealizzazione, la cittadinanza attiva, inclusione sociale, l'occupabilità e l'adattabilità professionale sono caratterizzati dal fatto di rafforzarsi reciprocamente.

Tale documento disegna lo spazio europeo dell'istruzione permanente e aggiunge un ulteriore tassello al diritto allo studio introducendo una nuova definizione di formazione, come qualsiasi attività di apprendimento, in qualunque momento della vita, capace di migliorare le competenze, aggiungere ulteriori informazioni in una prospettiva personale, sociale e occupazionale.

La formazione permanente, a mio avviso, è il nodo cruciale da cui deve partire una rivisitazione del nostro sistema formativo ed in particolare delle Università quali centri deputati a erogare formazione di eccellenza.

I sistemi formativi nazionali, in particolare il sistema formativo italiano non va stravolto perché è il risultato di una storia e di una cultura che lo rendono unico e in qualche modo vincente rispetto formazioni più facilmente e immediatamente rispondenti alle richieste del mercato.

Una formazione di base solida ed ad ampio raggio sostiene i cambiamenti e assicura all'individuo la capacità di trasformare e adattare il proprio sapere ai cambiamenti e di sostenere anche la velocità dei cambiamenti stessi.

Le sfide che la comunità ci pone sono ancora più complesse e ci chiedono di assicurare una offerta formativa differenziata, strutturata con maggior flessibilità, capace di accogliere e di riconoscere i soggetti ai quali deve rivolgersi.

La riforma universitaria ha dato alcune risposte a tali sfide differenziando l'offerta formativa, prevedendo percorsi triennali, quinquennali, di specializzazione, di perfezionamento, dottorati di ricerca, ma soprattutto riconoscendo il ruolo sociale dell'Università e prevedendo la formazione continua.

L'Università non si presenta più statica e ripetitiva nell'offerta formativa e culturale, ma entra a far parte di un più ampio sistema di formazione e soprattutto riconosce di dover fornire una preparazione non definitiva e conclusiva ma aperta a continue integrazioni volute da una economia dinamica e basata sulle conoscenze.

Grazie

Quali sinergie per il miglioramento del capitale umano e lo sviluppo aziendale?

DR. CLAUDIO GENTILI

CONFINDUSTRIA

Mi è stata fatta una domanda: “quali sinergie tra industria e Università per il miglioramento del capitale umano e lo sviluppo aziendale?”. Preliminarmente penso che sia necessario porsi un'altra domanda. “l'Università italiana è in grado, è pronta, è disponibile a collaborare con il mondo esterno a lei?”. Questa domanda non sembri un domanda oziosa perché io che mi occupo da circa quindici anni dei rapporti tra la scuola e l'industria, tra l'Università e l'industria girando per l'Italia noto che esiste ancora su questo argomento un certo numero di persone che ritengono che qualunque tipo di rapporto con il mondo esterno potrebbe contaminare la peculiarità e la natura specifica, la delicatezza della missione dell'Università.

L'inventore dell'Università moderna Wilelm von Humboldt creando nel 1815 l'Università di Berlino sosteneva, che tre sono i compiti dell'Università: la ricerca, senza la quale non c'è Università, la didattica e il trasferimento e per trasferimento si intende trasferimento di conoscenze, trasferimento di brevetti, trasferimento di capacità e di conquiste della ricerca scientifica. Se questo è vero la collaborazione tra l'Università e l'industria non è uno snaturamento della funzione dell'Università ma è un modo per dare all'Università una capacità di spendere nel sistema sociale che la circonda le ricchezze che la sua ricerca produce. Questo è abbastanza evidente se solo si pensi al rapporto tra ricerca giuridica e legislazione di un paese.

E' una delle tante forme di trasferimento il fatto che molti docenti universitari siano anche avvocati o siano legislatori, è uno dei tanti modi concreti con cui appare agli occhi evidente che non c'è solo un trasferimento di tipo "business oriented" ma c'è anche un trasferimento delle conoscenze e delle acquisizioni universitarie che arricchisce l'intero sistema sociale. Ma se c'è questo rapporto, chi comanda, chi guida il rapporto, quali sono le condizioni con cui l'Università può utilmente e senza snaturarsi confrontarsi con l'esterno?

Anche qui ci viene in aiuto la più avvertita ricerca sociologica contemporanea. Il grande sociologo tedesco Luhmann sostiene che nei rapporti tra i sistemi sociali (e sia l'Università che il sistema economico sono sottosistemi sociali) ci possono essere tre modalità di rapporti: il primo è la sudditanza, il sistema universitario in questo caso è variabile dipendente dalle richieste del sistema economico, il sistema economico richiede un determinato numero di ingegneri, di tecnici etc. e l'Università li fornisce.

C'è un secondo modello, l'Università è una variabile indipendente, la sua attività didattica, la sua produzione scientifica, la sua offerta formativa esula completamente da quello che succede nel mondo che la circonda. L'offerta formativa prescinde dalle richieste del mercato. Il risultato è che l'Università sforna valanghe di disoccupati. L'aspetto positivo (che non va trascurato) è che così si favorisce la libertà che ogni cittadino ha di esercitare il diritto all'istruzione anche scegliendo facoltà che non danno sbocchi occupazionali.

C'è una terza soluzione che forse è la più efficace l'Università non è né variabile dipendente né variabile indipendente rispetto al sistema economico ma è una variabile interagente rispetto al mondo economico. Che cosa significa? Significa che l'Università comunica, cioè che esistono funzioni specialistiche del sistema universitario addette alla comunicazione con l'ambiente esterno.

Questa comunicazione ha tre variabili: la prima grande variabile è cosa pensano le imprese, cosa chiedono le imprese, quali sono le figure professionali più richieste. Il Decreto 509 del 4 gennaio del 2000 chiedeva nel ridisegno dell'architettura universitaria alle singole Università di confrontarsi con le richieste del sistema economico. Quali sono le professioni più richieste, come cambia la struttura interna e la preparazione specifica delle singole professioni. Attenzione e informazioni necessarie non sono solo quantitative (quanti addetti) ma soprattutto qualitative (quali addetti). Non c'è bisogno solo di sapere che gli ingegneri sono sempre richiesti e le segretarie molto meno, ma c'è bisogno di sapere quale preparazione effettiva richiede oggi il mondo del lavoro per professioni che ieri potevano essere esercitate con la terza media o al massimo con il diploma.

La scoperta interessantissima è che ci sono una valanga di professioni dell'industria dove ieri era sufficiente un titolo basso dove oggi è quasi indispensabile un titolo universitario o parauniversitario. Ai 5000 operai specializzati assunti dalla Fiat a Melfi - il più innovativo insediamento industriale del settore delle auto - si chiedeva di avere un diploma secondario superiore e gli si faceva fare ventisei mesi di corso intensivo, che corrispondono grosso modo a un ciclo breve universitario. Il terzo elemento è consentire agli studenti di conoscere dal vivo il mondo del lavoro nel vivo del processo formativo. In Italia solo la Facoltà di medicina consente ad un giovane di laurearsi conoscendo il mondo del lavoro medico, attraverso un intero anno di tirocinio in un ospedale. Ci si può laureare tranquillamente in economia senza avere mai visto un bilancio e in ingegneria senza avere mai visto un'impresa. Negli altri paesi europei la pratica dello stage è molto più diffusa.

Ora se questa è la realtà bisogna fare molti passi avanti e i passi avanti vanno fatti nel reciproco rispetto dell'autonomia del mondo universitario, nella sovrana libertà dell'Università che non può in alcuno modo essere sottoposta alle dinamiche del sistema produttivo ed anche a sue eventuali forme di manipolazione. Senza però dimenticare che l'Università ha il dovere nei confronti dei suoi studenti di intessere i più frequenti, i più stabili, i più ricchi rapporti di interscambio e di collaborazione con il mondo che la circonda a partire dal mondo produttivo.

Non siamo all'anno zero, molte cose sono state fatte. La Confindustria nel 1990 ha siglato il suo primo protocollo d'intesa con l'allora MURST, Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica. Tre anni dopo abbiamo siglato un protocollo con la CRUI, la Conferenza dei Rettori, a tutt'oggi abbiamo censito 290 progetti di collaborazione che sono stati selezionati e descritti in un Repertorio delle collaborazioni tra Università e industria. Queste collaborazioni non sono relegate all'ambito tecnico e scientifico, ma ci sono moltissime collaborazioni nel campo umanistico. Un esempio per tutti: nell'89 ricorderete che nacque il corso di laurea di Scienze della Comunicazione.

Vorrei raccontare un aneddoto per far capire che poi i processi vanno avanti con gli uomini.

Io ero allora collaboratore dell'Ingegnere Lombardi che all'epoca era il consigliere delegato della Confindustria per la scuola e venne a trovarci il Rettore di Siena che era all'epoca Luigi Berlinguer. Si incontrarono due futuri Ministri della Pubblica Istruzione. Personalmente rimasi stupito, devo essere sincero. Il Magnifico Rettore di Siena, tra l'altro in odore di eresia marxista, e comunque non vicino all'impresa dal punto di vista ideologico, veniva a trovare un imprenditore per chiedere: nasce un nuovo corso, io non voglio fabbricare dei disoccupati, collaboriamo, facciamo un protocollo d'intesa e aiutiamoci, nello sviluppo della ricerca, negli stage e in quella che si chiama comunemente docenza laica (quella per cui molti professionisti - io lo faccio a Siena da quasi dieci anni - esercitano la professione di docente universitario per un breve lasso di tempo per un corso di breve durata e con una forma contrattuale) Il Berlinguer Rettore chiese a Lombardi della Confindustria: "Perché non fate un'indagine sugli sbocchi dei laureati in materie umanistiche dentro l'industria?" E noi facemmo nei mesi successivi questa indagine scoprendo che c'erano numerosissimi settori dell'industria dove valenti manager provenivano da Lettere, negli uffici della formazione, negli uffici pubblicitari, nella comunicazione interna ecc. Questa cosa servì alla progettazione del corso di laurea in Scienze della Comunicazione che è stato un corso progettato con un grosso profilo di cultura di base ma con una forte attenzione al mondo della multimedialità, della comunicazione aziendale, della cultura d'impresa, dell'advertising. E' solo un esempio per dire che la collaborazione nasce da interessi culturali trasparenti e convergenti.

L'Università può così creare per i suoi studenti percorsi maggiormente appetibili sul mercato del lavoro. L'impresa può avere a disposizione tecnici sempre più preparati. A questo punto consentitemi una digressione. Personalmente non sono molto soddisfatto delle nuove lauree di primo livello. Vi è stato un eccesso di fiducia nel fatto che tutti i corsi triennali potessero avere un carattere professionalizzante. Questo non è vero. Il rischio è di progettare dei corsi mignon che sostanzialmente formano delle persone che non sono né carne né pesce impedendo invece una formazione di base solida a cui si può tranquillamente aggiungere un biennio di laurea specialistica che consenta a quegli studenti che hanno una solida formazione di base di formarsi in modo più professionalizzante. A mio parere esistono un certo numero di lauree triennali. E' bene che queste siano professionalizzanti. Altri settori disciplinari potranno progettare lauree triennali a carattere propedeutico che dovranno essere completate da bienni specialistici, questi ultimi con un carattere professionalizzante. Le lauree di primo livello di ingegneria rispondono ad un'esigenza molto sentita, non c'è bisogno solo di ingegneri in grado di fare progettazione c'è bisogno anche di ingegneri che siano in grado di entrare nella produzione. Bisogna evitare insomma di fare le cose all'italiana, usando regole buone per operazioni dettate dalla volontà di far proliferare le cattedre e i corsi.

Concretamente cosa si può fare per migliorare questa collaborazione? Una delle cose più interessanti che abbiamo fatto in questi anni, è il progetto Minerva e Vulcano. Si tratta di un progetto sui diplomi universitari. Quando nacquero nel 1990 i DU molti si chiedevano: "L'Università può fare formazione professionale? Ha senso che delle lauree con un carattere fortemente specialistico entrino dentro l'Università rischiando di snaturarne le caratteristiche?". Confindustria svolse una indagine tra gli imprenditori e tra i docenti la scoperta di questa indagine fu che l'idealtipo del corso triennale professionalizzante aveva circa un 60% di discipline scientifiche e di laboratorio e l'altro 40% era legato a discipline esercitate da professionisti, docenza di provenienza aziendale e stage. Questo spiega perché anche un tipo di formazione che in Europa

chiamano formazione professionale debba essere incardinato presso l'Università per l'elevato tasso di conoscenze scientifiche che vengono considerate indispensabili per questi corsi. L'esperienza di Minerva e Vulcano è stata molto utile perché abbiamo individuato quali sono gli sbocchi occupazionali dei diplomati universitari e quali i diplomi più richiesti dalle imprese. E l'ultima battuta la vorrei fare invece sui manager universitari. Voi sapete che la Conferenza dei Rettori in collaborazione anche con la Confindustria sta organizzando – nell'ambito del progetto "Campusone" fortemente voluto dall'attuale Rettore di Siena Tosi, dei Corsi di formazione per cosiddetti "manager universitari". Si vuole formare delle figure che siano molto attente all'interno dell'Università ai rapporti con il mondo esterno dal punto di vista del reperimento dei fondi, del trasferimento tecnologico, dell'individuazione degli stage, della partecipazione a progetti europei, ecc. Ci sono numerose attività che oggi vengono svolte da volenterosi docenti, nel tempo che a loro resta dopo le incombenze didattiche. Tali attività potrebbero essere affidate a personale dell'Università appositamente formato. La nascita di queste nuove figure professionali è un segno dei tempi. Vuol dire che l'Università non vuole essere più la Turrus Eburnea chiusa rispetto a tutto quanto avviene al di fuori di lei ma è consapevole del patrimonio del sapere di cui è detentrica e che non può depauperare, ma al tempo stesso si rivolge al mondo esterno con fiducia cercando di trovare - nell'interesse suo e degli studenti - il massimo di sinergie con il mondo dell'industria.

Studenti e città universitarie: un rapporto problematico

DR. VINCENZO SANTORO

COLLABORATORE DELL'UFFICIO SCUOLA E UNIVERSITÀ ANCI

Il processo di attuazione dell'autonomia degli Atenei, che ha portato in quest'anno accademico all'attivazione dei nuovi corsi di studio universitari, si è sviluppato proprio negli anni in cui venivano prodotte le norme che estendevano e rafforzavano le competenze e le responsabilità delle autonomie comunali. Questa simmetria temporale nella legislazione di riferimento, unita alla varietà dei campi in cui le rispettive competenze si intersecano, ha sollecitato il confronto tra le due organizzazioni "di rappresentanza" del mondo universitario e dei Comuni, l'Anci e la Conferenza dei Rettori delle Università italiane. Il primo passo di questo rapporto si è avuto con il Seminario Nazionale "Alleanza delle Autonomie", tenutosi a Catania nel febbraio del 1999, che ha portato alla redazione di una dichiarazione congiunta Anci-Crui in cui si affermava la volontà di proseguire nella strada della collaborazione del confronto su tematiche di interesse comune.

In seguito, per proseguire il lavoro iniziato al Seminario di Catania, e rafforzare la propria riflessione sul rapporto Università-Città, l'Anci ha organizzato a Lecce, nel novembre del 2000, un altro momento di approfondimento, che ha avuto come temi centrali il rapporto tra Università e sviluppo locale e le problematiche connesse alla presenza degli studenti nelle città sedi di Università. Questa elaborazione ha trovato la sua sintesi in un documento programmatico, la "Carta delle Città Universitarie".

A livello territoriale, lo stato dei rapporti tra Università e Città risulta essere molto diversificato. Vi sono alcune esperienze di collaborazione molto avanzata tra gli Atenei e i Comuni, in cui si riesce a concertare lo sviluppo dei "sistemi universitari locali" in rapporto armonico con il territorio. In molti altri casi però vi sono delle maggiori difficoltà. Occorre dunque ancora molto lavoro perché da una parte le amministrazioni comunali comprendano che la presenza delle

Università (e degli studenti) non è un problema ma soprattutto un'occasione strategica di sviluppo, e dall'altra perché le Università escano da questa sorta di "chiusura accademica" che spesso le caratterizza e accettino di confrontarsi maggiormente con le istanze del territorio. Si potrebbero citare come esempi di questa "disattenzione" reciproca la questione abitativa degli studenti e la programmazione della nuova offerta formativa fatta dagli Atenei in attuazione della riforma.

Nel primo caso, che rappresenta un problema cruciale per le città universitarie caratterizzate da una grande presenza di studenti fuori sede, non sempre le amministrazioni comunali fanno tutto il possibile per contrastare il caro affitti e la diffusa irregolarità dei contratti, che viene continuamente segnalata dalle Associazioni degli Studenti e dai sindacati degli inquilini.

Nel secondo, con qualche rara lodevole eccezione, gli Atenei hanno proceduto alla definizione dei nuovi corsi di studio senza nessuna consultazione con il sistema degli Enti Locali del territorio (cosa che in qualche modo anche il legislatore suggeriva) rimanendo in una prospettiva del tutto interna alle dinamiche accademiche.

Per invertire questa tendenza, bisogna lavorare, a più livelli, per avvicinare le due istituzioni, convincerle che una collaborazione più stretta è interesse reciproco. Questo si può fare sia promovendo il dibattito a livello nazionale e locale, sia praticando sul territorio la cultura della concertazione istituzionale, da sperimentare su iniziative concrete, che facciano emergere i vantaggi di questo approccio.

Un buon banco di prova potrà essere la fase attuativa della legge 338/2000 che finanzia la realizzazione di residenze universitarie. Per come è impostata la legge, difficilmente si potranno definire i progetti e realizzarli nei tempi richiesti senza una effettiva collaborazione dei Comuni con i soggetti realizzatori (Enti per il diritto allo studio o Università). Se non ci si mette nella prospettiva della concertazione territoriale degli interventi, si rischia di perdere questa importante opportunità.

L'Anci intende continuare su questa strada, promovendo un dibattito culturale attorno al rapporto città-Università e valorizzando le esperienze più avanzate, secondo il principio dello "scambio delle buone prassi".

Competere sulla qualità

Con l'attuazione dell'autonomia universitaria la competizione tra gli Atenei si caratterizzerà sempre di più non solo per la qualità dell'offerta didattica, ma anche per le condizioni complessive di vivibilità che vengono offerte agli studenti. Questo processo chiama in causa anche le amministrazioni comunali, che devono esprimere maggiore attenzione alle problematiche degli studenti (in particolare per i fuori sede).

La prima, grande emergenza da affrontare è quella degli alloggi. 30.000 posti in strutture pubbliche a fronte di una domanda dieci volte maggiore sono veramente pochi. Occorre quindi attivarsi, insieme alle regioni e alle Università, per aumentare il numero di posti disponibili, sfruttando al meglio le possibilità offerte dalla Legge 338/2000 e cercando il coinvolgimento di investitori privati. Tra l'altro in questo modo si potranno anche impostare programmi di riqualificazione urbana, recuperando patrimonio edilizio attualmente fatiscente o inutilizzato. C'è poi l'altro versante del problema, quello degli affitti. Qui bisogna da una parte aumentare gli incentivi a favore dei contratti per studenti universitari, in primo luogo abbattendo l'ICI (a Pisa, Bologna e Firenze abbiamo deciso l'incentivo massimo: l'azzeramento dell'aliquota per i contratti concordati) e dall'altra affrontare il problema dell'irregolarità dei rapporti di locazione, indispensabile se si vuole che le politiche di regolazione del mercato funzionino. I risultati dei contratti concordati sono fino ad ora assai modesti, forse proprio perché la rendita al nero è molto alta. In tal senso bisognerebbe creare le condizioni per un sensibile incremento dell'ICI per gli appartamenti che risultano sfitti. Questo farebbe emergere la situazione reale creando la convenienza per i contratti concordati con vantaggi innegabili per gli studenti e le famiglie.

Oltre alla questione residenze, occorre attivare una serie di incentivi per il trasporto pubblico locale, anche se le attuali difficoltà di bilancio di Comuni e Aziende non permettono di esporsi troppo.

Inoltre, prendendo spunto da alcune esperienze positive, va favorito l'accesso degli studenti all'offerta "culturale" del territorio (cinema, teatri, manifestazioni musicali) magari mettendo in sinergia le diverse disponibilità degli Enti Locali e dell'Università.

A un livello più generale, bisognerà porsi il problema della "cittadinanza" piena per gli studenti, nelle città che li ospitano, con tutto ciò che questo comporta in termini di diritti, ma anche di doveri. E andranno trovate anche delle forme di "rappresentanza" rispetto agli Enti Locali, dato che la maggioranza di questi giovani vota in comuni diversi da quello della sede universitaria. A Pisa si è tentato di fare questo prevedendo nello Statuto Comunale – e poi attivando – una "Consulta", composta dai rappresentanti degli studenti eletti negli organi centrali degli Atenei e dell'Azienda per il Diritto allo Studio, che ha dei poteri analoghi a quelli di una Commissione Consiliare.

Con una domanda crescente, quali risposte per garantire il diritto allo studio universitario

ON. GIORGIO SIMEONI

ASSESSORE SCUOLA FORMAZIONE CULTURA REGIONE LAZIO

Il sistema dei cicli di studi universitari, con il Regolamento in materia di autonomia didattica degli Atenei, di cui al DM 3 novembre 1999, n. 509, è stato completamente ridisegnato sia in termini di percorsi – laurea, laurea specialistica, diploma specializzazione, dottorato di ricerca – sia in termini di modalità di conseguimento dei titoli accademici, con una articolazione basata sui crediti formativi.

La nuova realtà, per quanto attiene il diritto agli studi, è stata recepita con il DPCM, ex articolo 4 Legge n. 390/91, 9 aprile 2001 concernente l'uniformità di trattamento del diritto agli studi universitari che, con la prioritaria attenzione ai benefici a concorso destinati a singoli studenti, esalta la centralità dello stesso studente e pone le premesse per una sostanziale ed incisiva riqualificazione dei servizi diretti alla generalità.

Parimenti, non va sottaciuto il significativo ampliamento dei potenziali aventi diritto per effetto della abolizione del requisito di merito per gli immatricolati, per il riconoscimento della titolarità a partecipare a categorie di studenti fino a ieri escluse, per la impossibilità di esercitare professioni con il solo diploma di scuola secondaria di secondo grado e per l'esiguità dei valori di merito richiesti, nonché per l'aumento dell'importo della borsa di studio. Elementi tutti che, nella Regione Lazio, hanno fatto registrare un incremento del 42,26 % degli idonei, pari a 8.882 unità, passando da 21.018 studenti del 2000/2001 ai 29.900 del 2001/2002, con un preventivato fabbisogno di oltre 155 miliardi a fronte di una disponibilità di circa 95 miliardi, di cui solamente circa 33,5 miliardi a valere sul fondo integrativo statale.

Inoltre, occorre anche considerare gli effetti derivanti dalla innovazione relativa alla continuità temporale in base alla quale è previsto il mantenimento della borsa per l'intero ciclo di studi, fatto salvo la verifica dei requisiti di merito, con una crescita annuale degli aventi diritto che a

regime, nel Lazio, dovrebbe attestarsi intorno alle 45 mila unità, pari circa al 25 % della popolazione studentesca, per una spesa presunta di oltre 234 miliardi, contro una disponibilità sostanziale di poco più di 80 miliardi, con un deficit di oltre il 60%, con la tasa regionale già attestata al massimo del valore consentito e con un fondo integrativo statale sostanzialmente attestato a livello nazionale su 250 miliardi annui.

Diversa considerazione merita l'appalesata esigenza di riqualificare i servizi alla generalità degli studenti che alla luce delle modificazioni dei modi di vita non possono più risultare ancorati a modelli che, oggi, appaiono anacronistici.

Si pensi al servizio mensa che, nella quasi totalità, si presenta di difficile fruizione sia per l'ubicazione rispetto alle sedi di studio sia perché basato sui grandi numeri di affluenza con inevitabili file di attesa, nonché per la composizione del "pasto" spesso non compatibile con la ripresa di un'attività didattica e con costi medi effettivi notevolmente divergenti dal costo convenzionale posto a carico degli studenti. Nel Lazio si ha un costo medio effettivo intorno alle 18.000 lire a fronte di circa L. 3.600 a carico dello studente.

Analogamente il servizio alloggiativo, quasi sempre distribuito in grosse concentrazioni, si presenta scarsamente inserito nel tessuto urbano e, spesso, non dotato di servizi collaterali quali biblioteche, emeroteche, videoteche, sussidi multimediali, infocenter, spazi allestiti per teledidattica, sale studio, spazi per seminari, ecc., con costi annuali, nel Lazio intorno ai 13 milioni con una quota a carico dello studente di circa 2,8 milioni.

Inoltre, il regime pubblicistico cui sono sottoposti gli attuali enti di gestione unitamente alla riduzione di risorse disponibili, non rappresenta la migliore risposta possibile per una organizzazione chiamata ad erogare servizi in regime di concorrenza con il libero mercato.

In definitiva se l'attuale politica per il diritto allo studio universitario può essere condivisa per le sue aperture verso un generale aumento dei livelli di istruzione e di un'accresciuta attenzione alla centralità dello studente, deve registrarsi che si è in presenza di risorse modeste rispetto alle attese sollevate, di una struttura gestionale frammentata e rigida nel suo ordinamento, di servizi insufficienti sotto il profilo quali-quantitativo e spesso non funzionali alla didattica, nonché di una normativa quadro nazionale datata.

Se si condivide quanto previsto dalla Legge n. 59 del 1997 circa il fatto che il principio di sussidiarietà si estrinseca con l'attribuzione della generalità dei compiti e delle funzioni amministrative a organismi di gestione capaci di garantire l'assolvimento delle funzioni stesse e dei compiti di rilevanza sociale alla autorità territorialmente e funzionalmente più vicina ai cittadini/studenti, con l'esclusione delle sole funzioni incompatibili con le dimensioni territoriali, si deve convenire che tutte le funzioni devono essere affidate ad organismi di gestione operanti a livello di istituzione universitaria che presenti dimensioni territoriali ottimali che, allo stato, riesce difficile prefigurare stante la indeterminatezza dei bacini di utenza che al contrario, sono liberi, non circoscritti e non circoscrivibili.

E' evidente che un sistema regionale del diritto agli studi che esalti la centralità dello studente indipendentemente dall'Università frequentata e che soddisfi la richiesta dimensione ottimale funzionale allo scopo per l'erogazione dei servizi, occorre superare l'attuale frammentazione che presenta dimensioni territoriali ancorate all'Università di riferimento con dimensioni fra loro non comparabili e non in grado di assicurare le necessarie economie di gestione possibili solo se si opera su larga scala.

Da ciò consegue che la concreta attuazione del principio di sussidiarietà nel diritto agli studi universitari richiede un ripensamento dell'attuale assetto gestionale per orientarsi verso una organizzazione capace di rispondere all'imperativo derivante dalla centralità dello studente in connessione con la dimensione ottimale territoriale, più efficace per l'erogazione dei servizi in

un'ottica di equilibrio economico (compatibile con le risorse disponibili) delle gestioni concorrenziali rispetto al mercato.

A latere della sussidiarietà appena descritta, che può essere definita di tipo verticale, occorre sviluppare un assetto gestionale pubblico o privato che sia più efficiente, sussidiarietà di tipo orizzontale, che a fianco ad economie di scala riesca a convogliare risorse verso gli interventi a sostegno del diritto agli studi con conseguente trasferimento ad operatori privati di quei servizi tipici dell'impresa.

I servizi erogati a sostegno del diritto agli studi universitari, infatti, possono essere classificati in due tipologie, la prima tipica delle funzioni della Pubblica Amministrazione: quali le borse di studio, l'orientamento, le attività culturali, la mobilità internazionale, l'integrazione di esperienze formative, i contributi straordinari a studenti in particolari situazioni di difficoltà; la seconda tipologia che riguarda la gestione di servizi tipici delle imprese private: quali le mense (imprese di ristorazione) e le residenze universitarie (imprese alberghiere).

Fino ad oggi la situazione dominante è quella della gestione pubblica della stragrande maggioranza delle residenze universitarie (dalla realizzazione alla gestione), mentre per le mense permangono ancora importanti strutture gestite dal pubblico, accanto alla maggioranza delle mense gestite dai privati. Anche in quest'ultimo caso, peraltro, lo spezzettamento degli appalti, i costi legati al controllo delle fasce di reddito degli studenti a carico degli organismi di gestione, l'impossibilità, a legislazione invariata, di consentire una gestione aperta al mercato delle strutture di ristorazione, ha prodotto nel tempo l'erogazione di un servizio ancorato a vecchi modelli e non in linea con le modificazioni della domanda.

La rigidità dell'intero meccanismo congiuntamente all'aumento delle tariffe connesso alle fasce di reddito ha inoltre prodotto una consistente flessione dell'utenza, non sostituita con altra utenza, con il risultato ultimo che la riduzione dei costi complessivi ha sì alleggerito il bilancio degli enti, ma ha innalzato di molto i costi unitari dei pasti erogati e reso sotto-utilizzate le strutture sia a gestione privata che pubblica.

Appare evidente la necessità di rivedere completamente il servizio della ristorazione universitaria nella direzione in precedenza indicata: limitare gli interventi di integrazione del costo del pasto agli studenti bisognosi e meritevoli e la messa a reddito (sul mercato) di tutta la capacità produttiva in esubero, anche al fine di recuperare risorse per l'alleggerimento dei trasferimenti regionali.

Per le residenze universitarie peraltro le indicazioni della legge n. 338 del 2000 chiariscono definitivamente la scelta fatta a livello centrale: lo Stato e le Regioni contribuiscono a realizzare nuove residenze universitarie, la cui gestione deve auto-finanziarsi sul mercato attraverso la messa a reddito di una quota parte dei posti alloggi costruiti, indipendentemente dalla gestione pubblica o privata degli stessi.

Le scelte operate con il Regolamento in materia di autonomia didattica degli Atenei, recepite con il DPCM 9 aprile 2001, prefigurano un modello che favorisce l'innalzamento dei livelli di istruzione, con una accentuata attenzione alla centralità dello studente che può completare ed integrare il proprio ciclo di studi con l'acquisizione di crediti presso istituzioni universitarie diverse da quella di iscrizione (libera circolazione) con servizi diretti alla generalità sempre più funzionali alla didattica, richiedono il superamento delle disposizioni dettate dalla Legge 390 del 1991, che vincola a riferimenti precisi con il singolo Ateneo, per delineare modelli organizzativo – funzionali caratterizzati da aperture verso altre forme di partecipazione e di liberalizzazione dei servizi e dei benefici.

Il quadro normativo di riferimento, a seguito della intervenuta riforma del Titolo V della Costituzione, annovera la materia del diritto allo studio tra quelle a competenza esclusiva delle

Regioni, restando allo Stato la sola “determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale”.

La competenza statale è circoscritta alla sola determinazione dei “livelli essenziali delle prestazioni” e non alla uniformità di trattamento che ha prodotto il citato DPCM 9 aprile 2001.

Ciò consente alle Regioni di legiferare a tutto campo e, in tal senso, nel Lazio, è in atto il processo di revisione della preesistente disciplina dettata dalla Legge regionale 31 ottobre 1994, n. 51 e successive modificazioni e integrazioni.

Tale processo, che vede la partecipazione di tutte le componenti che interagiscono nel sistema universitario, implica anche la individuazione di adeguate e concrete modalità di reperimento di risorse finanziarie significative, altrimenti si rischia di concludere un ennesimo diritto senza che esso possa trovare pratica attuazione.

DR. FABRIZIO SUMMONTE

Grazie all’On. Simeoni, soprattutto perché ci ha dato la relazione scritta ma anche perché ci ha dato il polso della situazione attuale, un momento di grande trasformazione, ed è vero quello che diceva, fin da questa mattina, in questa giornata organizzata proprio dall’Associazione Liberal Popolari non ci sono stati dei momenti di tensione, di contrapposizione politica, si è parlato di problemi, abbiamo sentito voci diverse, abbiamo avuto gli studenti dei vari orientamenti, del parlamentino degli studenti universitari e si è sempre parlato di questioni concrete con un approccio costruttivo, questo è abbastanza importante sottolinearlo, soprattutto in questo momento, allora direi che a questo punto, rispondendo alla richiesta di un ping pong tra istituzioni ed operatori io penso potremmo dare proprio la parola ad un rappresentante di un’ azienda per il diritto allo studio, e quindi a Fabrizio Penna che ci parlerà proprio dell’orientamento al lavoro come di una delle prerogative del diritto allo studio.

L’orientamento al lavoro. Prerogativa del diritto allo studio

DR.FABRIZIO PENNA

ADISU - LA SAPIENZA

Io piuttosto che i ringraziamenti di rito, devo porgere delle scuse all’auditorio tutto per il tono della mia voce, che è reduce da una coda influenzale di fine stagione. La stima personale e l’amicizia personale nei confronti del dottor Pulvirenti mi hanno convinto a non dare forfait e a partecipare a questo importantissimo Simposio anche se le condizioni, diciamo così, vocali non erano proprio adeguate. Verrebbe da dire, dopo la relazione dell’Assessore Simeoni, che potremmo chiudere il Convegno. Nel senso che le notizie che l’Assessore ci ha portato in merito alle riflessioni che l’attuale amministrazione regionale sta approntando sulla riforma della nostra legislazione regionale per il sistema del diritto allo studio universitario hanno dato un quadro abbastanza esaustivo di quella che è la situazione in “progress” di un sistema che soprattutto nel Lazio risente di quello che è un po’ l’elefante delle Aziende per il diritto allo studio. Cioè la

presenza nel sistema regionale del Lazio di una Azienda come l'A.Di.S.U. della Sapienza che crea un po' un'anomalia del settore, un'anomalia con la quale dover fare i conti quotidianamente, un'anomalia che è però uno sprone un inventarsi quotidianamente nuovi servizi o modalità di attuazione dei servizi che la legge ci impone.

E' per questo che quando ci siamo confrontati con il dott. Pulvirenti sulla importanza di questo convegno, di questo simposio, di questo confronto di idee abbiamo ritenuto che l'argomento dell'orientamento al lavoro ricoprisse una centralità strategica.

Ma soprattutto era importante parlare e confrontarsi cioè sull'attuazione del diritto allo studio nel decentramento, ma soprattutto della difficoltà che il nuovo titolo V della Costituzione o meglio l'applicazione del nuovo titolo V della Costituzione porterà nella vita di tutti i giorni, nella vita delle Aziende di servizio come quelle del diritto allo studio. Certo, non soltanto difficoltà ma anche opportunità, diciamo nuovi spazi, nuovi luoghi nei quali andare ad inventare servizi ed utilities per gli studenti che sono poi i nostri utenti finali. In questo contesto, l'orientamento al lavoro diventa quindi un aspetto molto importante perché, nonostante il disagio che ogni volta si ha quando si svolgono convegni di questo genere dove abbiamo ascoltato relazioni questa mattina, inerenti le problematiche dei disabili, quindi la situazione del diritto allo studio per i disabili, oppure le problematiche più spicciole, più pratiche che i nostri studenti devono affrontare tutti i giorni, dal posto alloggio al versamento della borsa di studio, alla tempistica ai rapporti non sempre idilliaci con la burocrazia delle Aziende (cosa che è normale in tutti i settori della pubblica amministrazione nazionale figuriamoci laddove poi tra l'Azienda e l'utente c'è anche una differenza generazionale non dico notevole ma sicuramente importante) c'è la necessità di affrontare anche la sfida dei nuovi bisogni. Allora anche l'orientamento al lavoro può essere un nuovo bisogno. Cioè oltre ai bisogni fondamentali: il mangiare, il dormire, l'avere i soldi per vivere in un'altra città, per esercitare questo diritto allo studio, l'orientamento al lavoro diventa un bisogno ulteriore. Un bisogno che si concretizza oggi maggiormente nelle problematiche che la società dell'informazione (e qui il Dott. Summonte che è un bravissimo esponente di questo mondo può confermarlo) che si basa più su quello che si comunica e su quello che si riesce a trasmettere laddove la frase: "la conoscenza è potere" può essere trasformata anche nella "conoscenza è diritto".

Un diritto fondamentale.

Per questo orientamento al lavoro diventa un diritto. Dare orientamento al lavoro diventa la soddisfazione ad un bisogno, significa dare un diritto agli studenti.

La scaletta, un po' stravolta dall'intervento dell'On. Simeoni prevedeva il mio intervento subito dopo quello del rappresentante di Confindustria quindi c'era un filo logico che si legava alla domanda che il rappresentante di Confindustria ha posto al tavolo di presidenza e all'uditorio tutto.

La domanda era:

"L'Università è in grado, si sente nella capacità e nella possibilità di interagire sempre di più con il mondo del lavoro?". "L'Università è in grado di creare quella sinergia, (termine che il rappresentante di Confindustria ha molto usato e che io intendo sottoscrivere) con il mondo del lavoro?".

Io non so se l'Università si sente in grado di approfondire questo tema, ma una cosa è certa, che noi come Azienda per il diritto allo studio già lo facciamo e ci sentiamo in grado di aumentare gli sforzi in questa direzione. Io porto l'esperienza della nostra azienda che è, come dicevo, un'azienda che ha un numero di utenti così rilevante da far rabbrivire quando si affrontano certe cifre per cui le problematiche sono certamente delle problematiche che si ingigantiscono nella loro rilevanza quantitativa. Però l'A.Di.S.U. della Sapienza è un'azienda che ha puntato molto su questo servizio, diciamo così parallelo, visto che non è un servizio primario, impostando l'orientamento su due direttrici. La prima direttrice è quella relativa al servizio di orientamento che l'azienda può offrire agli studenti laureandi. Cioè, nell'arco di tempo nel quale l'esperienza universitaria va a concludersi, prima della discussione della tesi e nella quale lo studente comincia ad affrontare il dubbio fondamentale "e dopo cosa farò?". Parallelamente poi il nostro servizio si rivolge agli studenti già laureati cioè agli studenti che hanno terminato il loro ciclo di studi e che in un mercato

del lavoro, purtroppo eccessivamente rigido e che ancora non offre gli spunti che tutti noi vorremmo, si trovano ad affrontare le mille difficoltà di chi dopo un cursus di studi impegnativo, magari svolto nel minor tempo possibile, si ritrova, appunto, non dico allo sbando, perché questo è un termine esagerato, ma si ritrova senza informazioni. Si ritrova cioè catapultato alla ricerca di un settore sul quale utilizzare la propria professionalità acquisita nel campo universitario ma non sa a chi mandare il curriculum, non sa dove trovare i dati fondamentali per capire come si muove quel settore e quindi ha bisogno di un Service.

Il laureato ha bisogno di un punto d'appoggio che gli permetta di interloquire con il mondo del lavoro.

Dicevo, noi come azienda questo tipo di servizio lo facciamo e questa è la nostra risposta a Confindustria, lo facciamo sia per i laureandi sia per i laureati. In che termini lo facciamo è molto semplice, noi mettiamo a disposizione delle banche dati. Queste banche si orientano in due campi: il primo è quello delle specializzazioni post universitarie che è quanto mai fondamentale e che comunque vedrà una revisione, un adattamento, un adeguamento anche in virtù della riforma universitaria e del diverso scaglionamento della tempistica formativa. Il secondo campo è composto dalle banche dati che invece offrono la possibilità di interloquire con il mondo del lavoro. Allora la nostra proposta è quella di impegnarci sempre di più in questo settore per essere innovativi, per portare all'attenzione dell'utenza un servizio diverso, differente, nuovo.

La nostra proposta è quella di prevedere, nell'ambito della revisione legislativa e cioè nell'ambito della stesura del nuovo testo di legge regionale del diritto allo studio, la possibilità per le aziende di liberarsi di quelli che sono un po' i laccioli dati alle aziende dall'essere giuridicamente pubbliche amministrazioni e cioè la possibilità di reperire all'esterno risorse, la possibilità di confrontarsi con il mondo produttivo privato che territorialmente è competente sui luoghi dove si trovano le aziende di diritto allo studio, nel nostro caso nella città di Roma e nella Regione Lazio e attraverso questa possibilità di reperire risorse. Creare un momento di osmosi tra Università e mondo del lavoro.

Un'obiezione che si è sempre posta in merito al conferimento di risorse al diritto allo studio, lo diceva prima l'Assessore, lo hanno ribadito diversi interventi, è quella relativa al fatto che un po' il fondamento della proposta che l'Associazione Liberal Popolari ha lanciato stamattina: "Perché gli Enti Regione dovrebbero investire sostanzialmente per cittadini che non appartengono alla loro regione? Per cittadini che votano ed esprimono il loro consenso politico per scelte amministrative e gestionali che effettuano altre regioni?" Lo studente calabrese vota ed esprime il suo consenso politico in un'altra regione rispetto a quella nella quale esercita il suo diritto allo studio venendo a studiare magari all'Università "La Sapienza".

Questo è un po' un punto sul quale la riflessione io penso debba essere avviata e non conclusa perché l'idea del voucher che io sottoscrivo pienamente e che penso è il punto qualificante, l'idea qualificante che emerge dai lavori di oggi, è un'idea interessantissima, ma io ritengo che il rapporto con il mondo produttivo locale è un impegno in più che le aziende per il diritto allo studio possono offrire ai sistemi regione. Per sistemi regione dobbiamo considerare un sistema integrato nel quale il mondo dell'industria, dell'impresa e delle aziende di servizi, il mondo del lavoro inteso nel senso più ampio del termine può usufruire di quel capitale umano che viene a formarsi, a recepire insegnamento in queste regioni. L'esempio pratico è quello dello studente meridionale, e qui sarebbe curioso dare anche una risposta alla domanda che ci ha posto la Dott.ssa Lancia perché gli studenti che oggi sono gli studenti utenti dei servizi di diritto allo studio delle Università romane sono nella maggior parte dei casi meridionali, è una domanda che diciamo così, sorge spontanea avendo sentito anche la rappresentante dell'ANCI. Quindi questi sono gli interrogativi posti.

La soluzione che noi vogliamo dare passa anche da un maggiore impegno per il servizio di orientamento al lavoro. Noi offriamo alle aziende del territorio del Lazio il capitale umano, il capitale di conoscenza e in cambio chiediamo a queste aziende di interloquire con noi per far sì che gli studenti possano avere, quanti più strumenti possibili a loro disposizione per venire in contatto

con le banche dati, per venire in contatto con le aziende che magari a volte non cercano, diciamo così curriculum d'eccellenza, ma cercano curriculum specifici, cercano il chimico anziché il biologo. Un servizio di questo tipo può essere inoltre un ritorno in termini operativi per le regioni. Un servizio che può trasformarsi ovviamente in termini di consenso politico alle regioni stesse.

Io penso di essere stato sintetico ma esaustivo nel portare un'ulteriore riflessione a questi lavori.

Ripeto è difficile parlare di questi che sono bisogni immateriali laddove anche nella giornata di oggi abbiamo affrontato temi più concreti come quelli del mangiare, del dormire e del vivere una città come può essere la città di Roma. Ringrazio la Presidenza per averci accolto ed auguro a tutti voi una buona prosecuzione dei lavori.

La modifica del titolo V della seconda parte della Costituzione. Il nuovo rapporto fra Stato e Regioni

AVV. ANTONINO TICALI

RAPPRESENTANTE ON. TOTO' CUFFARO

PRESIDENTE REGIONE SICILIANA

L'argomento sul quale mi è stato chiesto di relazionare “ **la modifica del titolo V della parte seconda della Costituzione, il nuovo rapporto tra stato e regioni**” è certamente uno dei temi di maggiore interesse attesi i delicati riflessi che è destinato a suscitare nella vita istituzionale del nostro Paese.

Invero l'oggetto del simposio ed il tempo a mia disposizione, rendono quantomeno inopportuno avventurarsi in puntualizzazioni tecniche; preferisco, piuttosto limitare la mia trattazione alla sintesi di quegli elementi essenziali di carattere generale che possano aiutare a comprendere le potenzialità positive della riforma, la quale, assai più della precedente formulazione del titolo V, ha sviluppato il significato del principio fondamentale dell'art. 5 della Costituzione, il quale, al riconoscimento del policentrismo del sistema statale, fondato su una serie di autonomie di diverso livello territoriale (ma di pari dignità istituzionale), abbina una impostazione sostanzialmente ispirata alla *ratio* della sussidiarietà (specie in senso verticale), ora sancita esplicitamente sia a livello comunitario che nazionale.

La riforma costituzionale confermata dal referendum del 7 ottobre scorso, maturazione di una svolta innovativa che, a partire dagli anni 90, è stata impressa alle norme ed alle istituzioni che governano il nostro sistema, pone indubbiamente una serie di questioni interpretative, spesso assai complesse e di non facile soluzione.

Tale svolta è stata fonte di profonde rivisitazioni di quasi tutta l'amministrazione dello Stato comunità (enti locali, pubblico impiego, decentramento regionale, fisco) di alcuni settori del welfare state (sanità, lavoro, assistenza), oltretutto istituzioni consolidate, quale è certamente l'Università.

Per mezzo della modifica sono state, dunque, "costituzionalizzate", rendendole sostanzialmente irreversibili, tutte quelle innovazioni assai significative, di stampo federalista che

erano già state avviate dalle leggi Bassanini , cui ha fatto seguito la riformulazione della potestà statutaria e della forma del governo regionale (L. cost. N. 1/1999), ispirate al principio di sussidiarietà, frutto, pertanto del rovesciamento della prospettiva nell'assetto delle funzioni pubbliche che ha previsto per i livelli più alti solo ciò che non possono gestire quelli più vicini ai cittadini.

In questo modo si è preteso venisse restituita alta dignità al ruolo dei comuni, delle province, e degli altri enti funzionali locali mortificato, sin'ora, dall'ambiguo parallelismo tra funzioni legislative ed amministrative delle regioni; pertanto se agli enti locali sarebbe demandata la gestione dei compiti amministrativi, alle Regioni andrebbe un nuovo o quantomeno accresciuto potere di programmazione, coordinamento, e prim'ancora legislativo, la cui autonomia sarebbe resa ancor più significativa dall'eliminazione dei controlli preventivi sulle leggi regionali ovvero dalla soppressione del limite dell'interesse nazionale, in nome del quale sono state in passato legittimate invasioni dello Stato anche in settori di indiscussa competenza regionale.

Ecco che si rende possibile l'esercizio della nuova autonomia statutaria regionale prevista dalla legge n. 1 del 1999, che altrimenti sarebbe rimasta inapplicata in gran parte d'Italia.

L'esperienza della Regione Siciliana, in questo settore è particolarmente interessante e merita una qualche riflessione.

Infatti sin dal 15 maggio 1946, data in cui lo Statuto della Regione Siciliana, divenne legge dello Stato, il nostro Governo esercita molte delle funzioni che dall'attuale riforma risulterebbero solo ora devolute al resto delle Regioni d'Italia.

Documento importante dimostratosi avveniristico, certamente attuale, al punto da consentire al Borghese di recitare "men che nazione, la Sicilia è più che regione; non un frammento d'Italia, ma sua integrazione ed aumento", lo Statuto è strumento meritevole di una riscoperta capace di valutarne i contenuti, scacciando una volta per tutte, le ipotesi di innaturalità e negatività scagliatili in passato;

E' dunque merito del legislatore statutario se, sotto il profilo giuridico, la Sicilia gode di ampi poteri di autogoverno legislativo, regolamentare, politico, fiscale; di una piena potestà legislativa nei campi della vita economica, dell'industria, del settore minerario(art. 14); in materia di enti locali (art. 15), per i quali lo statuto legittima e prescrive un particolare regime di autonomia dei comuni e delle province;in materia di scuola, ove, accanto ad una competenza esclusiva (per le elementari) è quella concorrente (per ogni altro livello) ed infiniti sarebbero gli esempi adducibili al fine di palesare la modernità straordinaria di questo documento.

Dal canto suo, la riforma, solo oggi, porge il destro all'applicazione del regionalismo differenziato che permetterebbe alle Regioni a Statuto ordinario più intraprendenti di ampliare la sfera delle proprie competenze, contrattandola con lo Stato in campi significativi, oggetto di potere concorrente o addirittura riservati alla legislazione esclusiva dello Stato. (v. giustizia di pace, norme generali sull'istruzione, tutela dell'ambiente e dei beni culturali).

Si vuole fare in modo che le regioni siano assai meno "dipendenti" dallo Stato, anche se ovviamente vi sono ragioni supreme di unità nazionale che non possono non continuare a sussistere (tra l'altro in funzione del potere sostitutivo espressamente previsto dal nuovo art. 120).

La tendenza devoluzionistica passa, dunque, dal riformismo legislativo, inteso come rinnovamento delle forme e delle modalità di esercizio del potere in questione, un vero e proprio cambiamento della qualità della legislazione statale e regionale.

Mi piace parlare di una ridefinizione della struttura della legge, perché mi pare stia venendo meno la pretesa dell'atto normativo parlamentare di regolamentare tutto quanto ricada nel suo ambito di competenza (la memoria corre alla teoria della fonti di ispirazione ottocentesca). Razionalizzazione dei settori, ridefinizione delle linee di indirizzo e dei principi, individuazione dei requisiti minimi, dei criteri di valutazione della qualità: questo sembra essere il tavolo su cui devono imparare a muoversi il legislatore nazionale e quello regionale, in un dialogo nuovo con il fortissimo potere regolamentare degli enti locali, che ex art. 118, divengono domini delle funzioni amministrative.

Avviene, pertanto, un passaggio innegabile di molte competenze dallo Stato alle Regioni, al punto tale da azzardare un qualche ribaltamento dei rapporti tra legislatore statale e regionale, come se quest'ultimo avesse preso il sopravvento sul primo, avendo il Parlamento a se riservato competenze legislative tassativamente elencate.

Ed allora, a fianco della preesistente categoria della legislazione regionale concorrente è, oggi, un più considerevole ambito di legislazione regionale esclusiva (esercitato pur sempre nel rispetto degli obblighi internazionali e comunitari, e per il quale, se riguardante diritti civili o sociali, è da ritenere sussistente un vincolo di determinazione per legge statale dei livelli essenziali delle prestazioni da garantire su tutto il territorio nazionale (ex art. 117, comma 2, lett. m)).

Va ricordato poi che alcune materie (istruzione, organizzazione della giustizia, per quanto riguarda il giudice di pace, nonché in materia di tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali) riservate alla competenza legislativa statale possono essere oggetto di eventuale devoluzione (verosimilmente parziale) al legislatore regionale, previa esplicita intesa tra Stato e regione interessata (pur sempre da formalizzare con legge ordinaria del Parlamento).

A fronte del venir meno del controllo governativo preventivo sulle leggi regionali, è, tuttavia, un, in verità, paritario diritto di impugnazione successiva, da parte del Governo o della Regione, alla promozione della questione di legittimità dinanzi alla Corte Costituzionale entro 60 giorni dalla pubblicazione della legge.

Altrettanto delicato è l'istituto della potestà regolamentare.

Invero, già la riforma Bassanini, nonché il T.U. sull'ordinamento delle autonomie locali n. 267/00, riconosceva esplicitamente potestà regolamentare a comuni, province e città metropolitane, nell'ambito delle funzioni loro attribuite.

A seguito della riforma del titolo V, una più forte potestà regolamentare è stata riconosciuta alle Regioni, le quali, pertanto, potranno esercitarla in ogni materia, purché non di esclusiva legislazione statale (salva delega alle regioni).

E' ancora da capire se il legislatore statutario, attribuirà tale potere al Consiglio o, come più opportuno appare, alla Giunta.

In definitiva, va delineandosi un sistema complesso, in cui per esempio, in ordine al riparto dei livelli delle funzioni amministrative, la scelta di fondo è l'attribuzione ai Comuni di tutto quanto gestito a livello di base, salvo il conferimento a livelli superiori per assicurare l'esercizio unitario, in applicazione di 3 principi: differenziazione (in base al quale soggetti destinatari dei conferimenti di funzioni le ottengono in modo differenziato in considerazione delle caratteristiche diverse degli enti riceventi); adeguatezza e sussidiarietà (secondo il quale, non spetta al livello di governo territorialmente superiore tutto ciò per il quale basti il livello inferiore, più vicino ai cittadini).

Questi i tre cardini intorno ai quali ruota l'intera riforma, ivi compreso il diritto allo studio.

In proposito, abbiamo già visto come la lettera m. del comma 2 dell'art. 117 della Costituzione riservi allo Stato solo la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali, demandando poi a realtà governative quanto più vicine ai cittadini l'adozione delle decisioni (Prin. di sussidiarietà c.c. citato nel preambolo al Trattato sull'Unione Europea).

Se questo è vero, deve ipotizzarsi un ripensamento del diritto allo studio c.c. disciplinato dalla ormai obsoleta legge 390/91, la quale, prodotto di un sistema ormai superato, vede nello Stato l'organo di indirizzo, di coordinamento, di programmazione, e nelle regioni, gli enti preposti a rimuovere gli ostacoli all'esercizio del diritto.

Non individuo pertanto alcun motivo per cui il diritto allo studio, c.c. gli altri compiti pubblici, pur entro un quadro di regole minime comuni, non debbano essere affidati alle istituzioni pubbliche più vicine ai cittadini.

Ne' a ciò può ostare il rischio di interventi regionali incompleti, insufficienti o palesemente arbitrari, quest'ultimo essendo infatti ovviato dalla garanzia di interventi statali sostitutivi.

Dunque, per quanto auspicabile che lo Stato continui a farsi carico, in sede di programmazione degli interventi per le Università, di fissare gli obiettivi generali in materia di diritto allo studio universitario (in omaggio all'art. 3 della Cost.) ovvero della determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (ove, con ciò si intendano i livelli minimi di borse di studio, delle caratteristiche e della qualità dei servizi mensa o di quelli abitativi) ex art. 117 c.II, spetterà poi alle Regioni farsi interpreti delle non necessariamente uniformi esigenze degli studenti, per mezzo di adeguati strumenti normativi.

Proprio in omaggio al principio di sussidiarietà (questa volta nella sua accezione orizzontale), la nuova riforma del diritto allo studio dovrà tenere in maggiore considerazione ogni forma di autonomie finanziarie, privati, no profit che satellitano intorno al settore universitario.

Occorrerà accrescere e sostenere il ruolo delle associazioni studentesche, persino nelle forme di autogestione dei servizi connessi al diritto allo studio, atteso che nessuno meglio di loro può conoscere le relative esigenze.

In tale contesto sarà necessario non limitarsi ai servizi abitativi e di ristorazione, piuttosto garantire attività culturali, sportive, scambi all'estero; bisognerà investire sul decentramento, sulla mobilità, sull'orientamento, sui rapporti con le imprese ed il mondo del lavoro.

Questo l'indirizzo seguito dalla Regione Siciliana, così come si evince dal testo del disegno di legge già approvato in Giunta ed oggi all'esame della relativa Commissione, con il quale l'attuale Governo ha inteso ovviare ad un'annosa deficienza legislativa in materia.

Contestualmente si sono volute avviare importanti riforme quali la creazione ed il finanziamento dei Poli Universitari decentrati, l'elargizione di un importante contributo per la mobilità dei docenti, oltretutto significativi investimenti per la creazione di aule informatiche.

Infine, per velocizzare l'erogazione delle borse di studio, il Governo ha disposto il versamento diretto della tassa regionale per il diritto allo studio nelle casse delle tre Opere, non più consentendo il transito dai bilanci regionali.

A seguito della riforma, riacquista significato avviare un dialogo produttivo con le Province ed i Comuni sedi di Università, affinché anche loro si facciano carico dei disagi della popolazione

studentesca locale e dei fuori sede (fonte preziosissima di crescita culturale, sociale ed economica), attraverso la creazione di regimi di favore in materia di trasporti urbani, regolamentazione dell'offerta degli alloggi, fruizione del patrimonio culturale.

A monte, si reputa necessario accrescere la rappresentanza e la rappresentatività degli studenti in tutti gli organi di gestione del diritto allo studio, foss'anche per mezzo dell'istituzione di forum regionali e nazionali.

Per tutti questi motivi, resto del parere che l'individuazione dei modelli di gestione specifici del diritto allo studio spetti prevalentemente alle Regioni, le quali dovranno agire sentite le rappresentanze studentesche e le Università, senza che questo esenti lo Stato dall'intervenire nell'erogazione di finanziamenti quantomeno necessari a soddisfare le garanzie minime di cui sopra.

L'assetto federale in atto, dunque, se da un lato porterà a Regioni più forti, dall'altro determinerà inesorabilmente la crescita di differenti politiche pubbliche da regione a regione.

Se quello del passato è stato il regionalismo dell'uniformità quello del futuro sarà, necessariamente, un regionalismo differenziato.

Questo probabilmente porterà a forme di competizione tra le regioni, le quali saranno indotte ad usare nuovi strumenti per rafforzare il relativo potere economico-territoriale nel mercato globale.

Ma i tanti problemi cruciali non possono essere affrontati da una sola istituzione, al contrario, vanno ricercate forme di collaborazione tra Stato, Regioni e Comuni, al momento non esistenti.

Dobbiamo percorrere strade nuove rispetto alle misure assistenziali del passato che non sono state capaci di appianare le differenze tra le zone del nostro Paese; per questo è indispensabile riconoscere più spazio al principio di sussidiarietà promovendo le organizzazioni private che si occupano di cultura, dell'istruzione, di salute, dei deboli, degli emarginati, mantenendo al contempo un alto livello qualitativo dei servizi ai cittadini.

DR. IDALGO RODRIGO: Saluti, e ringraziamenti agli organizzatori.

CONCLUSIONI

PROF. PIERO SANDULLI

PRESIDENTE ASSOCIAZIONE LIBERAL POPOLARI

Quella burocrazia a cui, nel corso della nostra giornata di lavoro, in più circostanze ci si è riferiti, lamentando la mancanza di un cuore in essa e talvolta anche di logica, rende, talvolta, di difficile attuazione il diritto allo studio. Le esperienze toccanti, cui ha fatto riferimento la dott.ssa Lancia e le difficoltà a cui si è fatto riferimento in alcuni interventi, sono state per noi un utile momento di riflessione, da cui ora occorre partire per trarre le conclusioni del nostro lavoro e per emendare se è possibile le pecche del sistema burocratico.

Ritengo, punto di partenza incontrovertibile il riferimento al dettato della nostra Carta costituzionale, da cui è necessario trarre i profili essenziali ai quali il diritto allo studio deve ispirarsi in ogni Regione d'Italia. Non possiamo esimerci, in questa sede, dal ricordare come la modifica costituzionale, relativa all'intera seconda parte della Costituzione, pur avendo impegnato a lungo il Parlamento, che ha dato vita alla Commissione bicamerale (la quale in data 4 novembre 1997, ha depositato un testo all'attenzione del Parlamento), non sia giunta in porto e non abbia quindi determinato alcun effetto concreto. Certamente, la modifica del quinto titolo della Costituzione; entrata in vigore dopo il referendum consultivo del 7 ottobre 2001, meglio avrebbe operato in un contesto organico di revisione della Costituzione, poiché, però, tale organica modifica non si è realizzata occorre esaminare le norme effettivamente in vigore e non possiamo permetterci di rimpiangere le occasioni perdute. Alla luce della nuova normativa costituzionale che enfatizza il decentramento della maggiore parte delle attività della pubblica amministrazione, collocandole a livello regionale, non possiamo non rilevare come il diritto allo studio, anche se di competenza esclusiva delle singole regioni, debba essere garantito in modo uniforme per tutti gli studenti italiani. Invero, se il diritto allo studio appartiene alla competenza esclusiva delle singole Regioni lo studio è, comunque, un diritto inalienabile del cittadino che deve trovare garanzia di esercizio in ogni Regione d'Italia. Al fine di superare le possibili disparità di trattamento che possono realizzarsi nelle singole Regioni appare, a mio avviso, indispensabile la creazione di una agenzia che individui i punti essenziali, uguali per ogni Regione, che il diritto allo studio deve tutelare per ogni studente, individuando pure, nell'ambito delle offerte formative delle singole università, gli elementi minimi che esse debbono contenere, nonché la possibilità che dette università realizzino, in concreto la frequenza ai corsi in favore di tutti gli studenti, eliminando quei profili che possono far sorgere disuguaglianza tra loro, in conformità con quanto è disposto dall'art. 3 della Costituzione.

Fatte queste premesse è possibile ora cercare di dettare alcune soluzioni in relazione ai temi che il decentramento propone.

Il primo profilo, sul quale è necessario operare in modo più concreto, è quello legato alla tematica del c.d. prestito d'onore. E' necessario, quindi, determinare i nostri istituti di credito ad avere maggiore fiducia nei giovani realizzando finanziamenti e/o linee di credito che possono essere utilizzate dagli studenti e che saranno ripianate nel tempo quando gli studenti saranno in grado di cogliere i frutti del loro studio.

Un ulteriore sforzo normativo deve essere compiuto individuando la possibilità che ogni studente meritevole e non proveniente da famiglia agiata, sia messo in grado, dalla propria Regione d'origine, di disporre di un ticket che può essere "speso" presso università italiane e/o della Unione europea. In tal modo, si darà la possibilità allo studio e alle idee di circolare liberamente per ogni Regione d'Italia evitando di rimanere ingabbiati, nelle maglie del c.d. federalismo. Del resto lo studio, come ogni altra attività dell'uomo, per essere realizzato necessita di solidarietà e sussidiarietà, che debbono, comunque, essere alla base anche del decentramento normativo.

Le proposte suggerite nel corso del presente simposio, che vengono affidate per la loro realizzazione al legislatore statale e regionale, consentiranno se attuate di giungere ad un efficace decentramento che tenga conto del concetto di sussidiarietà verticale e che sia, in condizione di determinare, anche nel contesto dell'Unione europea, un efficace normativa in tema di diritto allo studio, osservante del principio di eguaglianza, il quale contenuto nella Costituzione costituisce uno dei cardini essenziali a cui l'opera del legislatore, deve sempre e comunque ispirarsi.

Un grazie a voi tutti che con la vostra partecipazione avete contribuito alla riuscita di questo appuntamento.

DR. FABRIZIO SUMMONTE

Grazie al Prof. Sandulli, che ha svolto un ruolo, direi, anche da giornalista, cioè ha riassunto nella maniera migliore le proposte di questa giornata, fra l'altro ha citato un po' tutti gli interventi, penso che non mi resti altro che ringraziare tutti voi che avete partecipato a questa giornata, ringraziare l'Associazione Liberal Popolari, che ci ha dato questa opportunità, anche a me personalmente, da non più addetto ai lavori, di seguire l'evolversi di questa problematica che è così interessante, e che poi incide sulla vita di noi tutti. Ritengo che tutto quello che si doveva dire è stato detto, quindi grazie ancora a tutti voi.